



I S E M P R E V E R D E

GENTILE ANNA VERTUA



Storia d'una bambola

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. PRIMO PASSO NELLA VITA.

Ah, voi credete che noi non sentiamo nulla?... Perchè abbiamo la testa di porcellana e gli occhi di cristallo, voi ci credete sorde, mute, cieche, insensibili?... Vi sbagliate, signorine mie, vi sbagliate. Noi, fatte ad immagine e somiglianza vostra, noi, se lo volete sapere, sentiamo tale quale come se in petto ci battesse il cuore e ci frullasse in capo i pensieri. Fra di noi ce la intendiamo a meraviglia; ci raccontiamo l'una l'altra le nostre vicende, ci consoliamo, ci rallegriamo; non siamo punto essere inanimati, insomma: tant'è vero che ciascuna bambola ha la sua brava storia. Volete sentire la mia?... Sarò breve e chissà che non v'insegni qualche cosa.

Io nacqui a Norimberga; ma chi mi diede la facoltà di sentire fu un bacio di fanciulla, un bacio che mi fece scorrere la vita per il corpo, che fece conoscere me a me stessa. — Tu sei fra tutte la più bella ed io ti farò principessa, ti farò regina! — Furono queste le parole che accompagnarono il bacio, fu questo il mio battesimo. Oh le lodi! basta avere due orecchie per sentirle; e uno

se le raccoglie in seno con gelosia, ci crede di buono, come fossero verità. La lode giova al savio e nuoce al matto, ho sentito dire più tardi; ma io non era nata con la saggezza in corpo, e quelle parole, che mi salutavano la più bella fra tutte, mi ronzavano in capo come una musica soave, stuzzicavano la mia nascente vanità, già mi davano un'ariuccia altera e disprezzante.

Fui adagiata in una cestella sopra un mucchio di trine e nastri e fiori artificiali, presso una vecchia bambola dal naso sbucciato, dalle gote smorte e poveramente vestita di traliccio. Che?... io la bellissima, la principessa, la regina, doveva io avere una simile vicina? Guardai la poveretta di sbieco quasi a dirle: — Bada chi son io e stammi a distanza! — Buono che l'abito di traliccio nasconde spesso cuori assennati; che se per poco la mia vicina fosse stata facile a pigliar cappello, c'era da trattarmi da stupida e peggio e ne sarebbe seguito chi sa cosa. Ma ella mi guardò invece con bontà, come una mamma guarda il suo bambino, e mi sussurrò con voce carezzevole:

— Sorella mia! che tu sia la benvenuta!

C'era di che far sbollire ogni rancore; ma la vanità rende egoisti e cocciuti; ed io pensai: — Che confidenza!... con me... la principessa!... lei... una stracciona!...

Atteggiai le labbra a dispregio e non risposi.

— Sorella mia! — ripeté essa quasi a chiamarmi a miglior consiglio.

Ma io, zitta e sdegnosa peggio di prima.

— Bellezza e gioventù sono due pregevoli cose; ma la vecchiaia va di paro coll'esperienza e l'esperienza è la maestra della vita — mormorò allora.

— Pedante! — esclamai io fra di me.

— Fui bella, fui giovine anch'io! — continuò la povera disprezzata — fui tanto bella che piccoli e grandi nel vedermi uscivano in esclamazioni di meraviglia. I capelli d'oro mi scendevano innellati giù per le spalle; aveva le gote fresche come due foglie di rosa, gli occhi vivaci, le labbra che tiravano baci; fui baciata, vagheggiata, idolatrata. Ma il regno della bellezza dura poco; il mio passò come un lampo; passò il tempo dell'elegante vestire, passarono i giorni di festa, cessarono le lodi, svanì la ricchezza. Vecchia e brutta divenni trastullo da povero. La mia ricca padrona mi regalò a Rita, l'abile sartina da bambole che ha promesso a te un vestito da fata. Rita è buona; mi ama, e nei brevi momenti di riposo mi riscalda con i suoi baci e con le sue tenere espressioni. Rita è povera, è malata; non si regge sulle gambe, e lavora da mane a sera a vestir bambole per i negozianti di balocchi. Noi bambole, per lei, vogliam dire lavoro, vogliam dire pane. L'infermità le impedisce di uscire di casa; non può andare la festa ai giardini pubblici a fare il chiasso in mezzo al verde insieme con le compagne; sempre qui su la sua alta seggiola davanti al tavolo del lavoro, si piace di abbellire le bambole che le recano i mercanti e ne fa spesso capolavori d'eleganza, di finezza, di grazia.

Le bambole che le passano per le mani, sono tutte giovani e belline; spesso ce n'è di bellissime, come te. Ma Rita le guarda con indifferenza; il suo amore è tutto per me sola, la sua Nina. Io sono ormai brutta; ella è sciancata e malaticcia; forse è per questo che mi ha cara, è forse per questo ch'io l'amo assai più della ricca signorina che mi aveva prima e presso la quale godetti ogni sorta di piaceri. Ma i piaceri non sono di tutte le età; quand'uno ne ha goduto molti, una volta vecchio desidera la pace, e se gli riesce di trovarla bada a conservarsela con gelosia. Io, sono vecchia, io, e m'è cara l'esistenza tranquilla e tutta affetto che qui mi è concessa. Tu, giovine e bella, sogni la vita con le sue vicende; è giusto; la vita è tua, hai diritto di goderla. Ma c'è una cosa che rende difficile l'esistenza; la superbia che ti fa il vuoto intorno, che ti priva dell'affetto, il quale è la fiamma che riscalda la vita. Sorella mia! guardati dalla superbia!

Voleva rispondere, ma Rita mi tolse dalla cestella per provarmi l'abito, una galanteria di raso celeste tutto trine, fiori, ricami dorati, un vero vestito da fata. La madre di Rita mi indossò una finissima camicia, m'infilò calze e mutande, strinse i miei piedi in due scarpine della stoffa e del colore del vestito, m'affibiò il busto, mi passò il gonnellino insaldato; non mi mancava che l'abito. Rita ci lavorò intorno il giorno intero, con quelle sue abili dita lunghe e bianche che facevano prodigi d'eleganza. Verso sera ebbi la gioia di vedermi vestita di tutto punto, con fiori al petto e nelle trecce, con vizzo, braccialetti e bottoncini di perle

finte nelle orecchie. — È una meraviglia! — esclamò Rita, guardandomi a certa distanza per meglio godere dell'effetto.

— Non ho mai visto nulla di più elegante! — osservò la madre. Ed io, gonfia, pettoruta, non stavo in me dalla felicità; mi pareva che Dio avesse fatto il mondo per il piacer mio, che Rita fosse nata apposta per accrescere con l'arte la mia bellezza.

La stessa sera venne il giovine del negoziante a prendermi con le altre mie compagne, che bisbigliavano fra di loro guardandomi con aria invidiosa. Il lusso smodato allontana spesso gli amici; l'ho saputo poi. Allora, tutta compresa della mia bellezza, non mi curava di nessuno; anzi, se ho da dire la verità, il dispetto delle compagne mi faceva piacere; me lo pigliava come un omaggio.

Fummo collocate tutte in un'ampia scatola di cartone e portate nel negozio del signor Gori, il più ricco mercante di balocchi della città. L'ammirazione di me stessa non mi impedì di lasciare la soffitta della mia giovine sarta con un senso di rincrescimento; ella mi aveva baciata e vestita, e le cortesie formano un vincolo di simpatia. Ma i sentimenti in gioventù sono spesso fugaci, e basta una distrazione per cancellare dal cuore fino le tracce della riconoscenza.

Pensate dunque se Rita e la soffitta e la vecchia bambola dal naso sbucciato, non se ne andassero le mille miglia lontano dalla mia mente, quando il padrone del negozio, trovatami bella, mi assegnò il posto d'onore in vetrina, e mi pose a sedere sopra un di-

vanetto di velluto celeste nel salottino elegante preparato apposta per me. Non ci voleva di più per stuzzicare la mia vanità, per rendermi quasi pazza di gioia.

— Domani le fanciulline faranno ressa davanti alla vetrina e la bambola sarà presto venduta! — disse il padrone.

Le fanciulline accorrevano ad ammirarmi!... Già mi vedeva fatta segno di cento sguardi meravigliati e desiderosi, già mi sentiva accarezzata da due manine morbide e delicate, mi vedeva portata in trionfo in una casa principesca. E intanto, convinta della mia grandezza, guardava con aria di superiorità le molte altre bambole che adornavano la bottega. Bambole di tutte le dimensioni e d'ogni costume; dame vestite da ballo, contadinelle, ciociare, balie coi piccini fra le braccia, e viaggiatrici, e ragazzine in abito di casa col grembiolino, dinanzi; un'intera popolazione di popatole. E quelle mi lanciavano occhiate biecche e sprezzanti e cinguettavano sommesse fra di loro senza degnarmi d'un saluto.

— La superbia fa il vuoto intorno — aveva detto la vecchia bambola di Rita, ed aveva ragione. Chi semina superbia raccoglie disdegno; chi più si mette in mostra e meglio serve di bersaglio. Queste verità le trovai in seguito lungo il cammino della mia vita, ma le trovai a danno di molte illusioni. Così succede a chi si rifiuta di seguire i precetti dettati dall'altrui esperienza e vuol acquistare saggezza a proprie spese.

II.

DURANTE LA NOTTE.

Quando il cuculo apparve sull'usciolino del vecchio orologio ed aprendo e chiudendo l'ali gridò cucù! cucù! per dodici volte di seguito, padroni e giovani di negozio, chiusa la porta e chiuso il rubinetto del gas, si ritirarono soddisfatti del lavoro della serata. La notte, quando c'è buio pesto, quando tutti dormono e nessuno, ma proprio nessuno, sta ad ascoltare, nelle botteghe di giocattoli succede un tramestio, un chiacchierare sommesso, una vita che per certo nessuno di voi suppone.

I soldati, di legno o di piombo, ritti, impettiti, alcuni col fucile in ispalla, altri con la mano su l'elsa della spada, a piedi, a cavallo, se ne stanno fra di loro parlando di guerra, d'armi, di bandiera, di patria. Seduti a cassetto di eleganti carrozze, cocchieri e servitori gallonati, con la testa alta e l'aspetto baldanzoso, hanno l'aria di essere loro stessi i padroni dei signori sdraiati dentro su morbidi cuscini. Il carabiniere con la faccia scura, fruga cogli occhi tutti gli angoli del negozio quasi a cercare per tutto un ladro o un assassino. Il piccolo pasticciere lecca con la punta della lingua la torta che il padrone gli ha consegnata per il compratore; la lattivendola si ferma al pozzo per versar acqua nel latte che porta a vendere in città. Piccoli spazzacamini, barrocciai, mugnai, fabbri, ciabattini, tutto un mondo di povera gente, sono relegati in un angolo remoto della bottega e se la intendono piano fra di

loro, non osando guardare negli occhi i bei soldati e le ricche dame, che non si curano di essi. Arlecchino, Colombina, Pulicarella, Meneghino e compagnia, fanno sul teatrino più bello del negozio, le prove delle farse che dovranno un giorno rappresentare. I gatti miagolano, abbaiano i cani, urlano le bestie nei seragli, e le bambole si guardano l'una l'altra, con piccoli sorrisi e chiacchierano del più e del meno, pur troppo tagliandosi spesso i panni addosso, come si usa nel mondo reale. Io, dal mio posto d'onore, me ne stava dignitosamente in silenzio a godermi di quel risveglio, a compiacermi degli sguardi di cui ero fatta segno, a ridere in cuor mio per l'invidia che leggeva negli occhi delle mie compagne meno fortunate di me, quando udii una sghignazzata a me vicino, e subito dopo queste parole dette con voce rauca e beffarda.

— Ohè! monna superbia! buona sera a voi!

Il saluto era per me, e veniva da un mostricciuolo lì presso, in vetrina anche lui, forse a motivo della sua deformità. Figuratevi un testone tanto fatto con una boccaccia aperta, armata di due file di denti bianchi e forti; sotto quel testone metteteci un corpicino in miniatura e vi farete un'idea del mio vicino. Lo guardai come si guarda un verme, e peggio uno scorpione, in aria quasi di ribrezzo; e lui mi ghignò in viso mormorando ancora — Buona sera, monna superbia!

E le bambole giù a ridere con un gusto matto. Era naturale!... Bella e in costume sfoggiato mi ero presentata loro con alterigia;

io non sapeva ancora che fra noi bambole, come fra di voi, bellezza e ricchezza vogliono essere circondate da modestia e cortesia per non destare invidia e peggio. Ignara, presuntuosa e tutta piena di me stessa, io non vedeva allora un palmo più in là del mio naso; passava di sorpresa in sorpresa, e una delusione non aspettava l'altra. Il riso delle mie compagne mi fece veder chiaro nei loro cuori; mi avevano in uggia, e all'uggia ci si sta a disagio, ci si sta male, specialmente quando si è giovani e si ha bisogno di affetto, la fiamma che riscalda l'esistenza, come aveva detto Nina la vecchia bambola di Rita.

Oh quella buona bambola dalla voce carezzevole, lo sguardo benigno! se l'avessi avuta là in quel momento quanto sarei stata felice!... È proprio vero che gli amici si conoscono tardi, quando ne intristisce il freddo dell'altrui indifferenza.

Mortificata e delusa, me ne stava sdraiata sul mio divano, non osando di girare attorno gli occhi per tema d'incontrarli in un viso sdegnoso e beffardo, quando, grazie a Dio, il cuculo uscì a cantare l'ora del mattino; l'aurora insinuò nel negozio la sua prima luce e il fattorino scese a scopare, a spolverare, a dare un'ultima mano alla disposizione dei giocatoli.

Era la vigilia di Natale, un'occasione di festa, di pompa per il negozio del signor Gori. Allo scoccare delle otto si aperse la bottega e cominciò il via vai della gente, e frotte di bambini e fanciullette corsero ad ammirare le meraviglie esposte nelle vetrine. — Veh il bel cavallone, che pare lì per lanciarsi al trotto!

— E quel piccolo velocipede?

— E quel fucile? e quella pistola?

— Guarda là quella bambola! com'è bella! oh com'è bella!

E sì dicendo fanciulletti e bambine giungevano le mani e sgronavano gli occhi.

Erano fanciulle con vestitini lindi ma poveri, col grembiule di cotone dinanzi; fanciulle che andavano a bottega per imparare un mestiere; erano garzoncelli con la blusa turchina, piccoli operai che si godevano della vista dei balocchi ad altri destinati.

L'ammirazione di quelle povere creature, valse a confortarmi un poco dell'accasciamento patito, a prestarmi il coraggio di guardarmi attorno, di lanciare perfino un'occhiataccia altiera al mostricciuolo che mi stava presso. Ma questi non si curava più di me. La vista dei fanciulli faceva trepidare di speranza il suo cuore, come quello di tutti i burattini e delle bambole della bottega. Essere comperati, stretti fra le mani dei fanciulli, ecco il sogno di noi altri giocatoli. Il fine per cui noi fummo creati è di divertire ragazzi e ragazzine, ed è legge naturale il desiderare di raggiungere il proprio fine. Ho sentito dire che ci sono insetti i quali si affaticano per costruirsi una prigione nella quale poi si rinchiodono; che gusto matto! si ha voglia di dire; ma la prigionia è necessaria a quelle bestiole per raggiungere il fine della loro esistenza, e non c'è che dire.

Nel negozio del signor Gori s'era dunque destata la più viva emozione con l'affacciarsi dei fanciulli alle vetrine. I balocchi di

legno più umili e più insignificanti scricchiolavano impazienti; gli occhi delle bambole giravano inquieti sotto le palpebre, i cavalli agitavano la criniera, Arlecchino faceva, di sotto alla maschera, le più buffe boccacce, i soldati presentavano l'armi.

L'ora degli ammiratori poveri passò; giunse in breve quella dei compratori.

Signore eleganti, fanciulletti imbacuccati in ricchi soprabiti, bambine avvolte in pelliccie; era un affluire nel negozio, un comperare continuo, un suono allegro di monete sul banco del signor Gori.

Si fermò una carrozza davanti, alla porta, una ricca carrozza con il cocchiere in gala a cassetto e dietro due servitori. La vista della carrozza portò la trepidanza non solo nei balocchi ma anche nel padrone e ne' suoi commessi. E bisognava vedere con che premura, con che garbo il signor Gori stesso mosse ad incontrare su la soglia la vecchia signora che, scesa dalla carrozza con l'aiuto d'un domestico, entrava, da questo seguita a piccola distanza; bisognava vedere con che sollecitudine il capo commesso trasse davanti al banco la più bella poltroncina, invitando la dama ad accomodarsi!

— Gran bella cosa dev'essere la ricchezza — pensava io — se la sola apparenza di essa causa tanta premura, tanta deferenza!

Furono recati sul banco i giocatoli più belli; piccole locomotive, automobili, giostre, cucinette, salottini, tutte galanterie che costavano un occhio.

Io pure ebbi l'onore di essere presentata alla ricca signora e subito comperata insieme con una quantità di balocchi uno più bello dell'altro.

Il signor Gori accomodò in una capace scatola di cartone gli oggetti acquistati, collocò me al di sopra di tutti, e così messa nell'elegante carrozza, entrai dopo un quarto d'ora in uno dei palazzi più sontuosi della città.

III.

L'ALBERO DI NATALE.

Sorgeva verdeggianti sopra un'ampia tavola nel mezzo di un vasto e ricco salotto; a ciascun ramo era appeso un giocatolo, un gingillo, una infinità di piccole cose graziosissime, dai colori vivaci, scintillanti.

Io stava a sedere sotto l'albero in mezzo a cavalli, carrozzelle, libri riccamente rilegati, un'intera mostra di bella roba troppo pesante per gustare il piacere di penzolare dall'albero.

Calata la notte, il salotto venne splendidamente illuminato. Fu allora che con somma sorpresa e disgusto, vidi al mio fianco il mostruoso vicino che s'era preso beffe di me nella vetrina del negoziante.

— Giù le arie e siamo amici! — mi sussurrò con il suo orribile ghigno. — La sorte ci vuole vicini, siamo amici! — ripeté.

Ma io gli feci di spallucce e non mi degnai di rispondere.

— La superbia andò a cavallo e tornò a piedi! — brontolò egli allora.

Si udì in quella nella stanza attigua un allegro cinguettio di voci infantili, ed esclamazioni e scoppi di risa. Poco dopo un domestico aperse l'uscio, e... dentro una ventina di bambini e fanciullette rosei, sorridenti, felici; e dietro loro parecchi signori e signore, fra cui la vecchia che mi aveva comperato; una vecchia coi

riccioli bianchi e un viso così buono e sereno da parer bella malgrado le rughe e il pallore dell'età avanzata. Il cuore, quand'è davvero gentile, presta al volto, in ogni età, grazie attraenti.

La vecchia signora era nonna della maggior parte di quei fanciulletti, zia e parente degli altri; e, da vera nonna, si struggeva di gioia alla vista della sorpresa e del piacere di quei cari piccini.

Venne recata la borsa della tombola; la sorte doveva distribuire i doni, ciascuno dei quali portava il cartellino con un numero. Si cominciò dal bimbo più piccolo, a cui toccò una bell'arca di Noè; poi, via via tutti gli altri, e ciascun balocco, ciascun gingillo era ricevuto con un grido di gioia. Maria, la più bella, la più elegante fanciulla fra tutte, estrasse il numero quindici, giusto quello che corrispondeva al cartellino posato su le mie ginocchia. Mi sentii tosto abbracciata, stretta al seno della mia graziosa e profumata mamma, e allora compresi la dolcezza di essere amata, la felicità d'avere una mamma tutta per me.

Finita l'estrazione dei numeri, si passò tutti nel salotto dei pasti ov'era imbandita una cena deliziosa, con dolci e zuccherini e arance a profusione; una vera cena da vigilia di Natale. Maria mi tenne sempre sulle ginocchia e mi pose dinanzi ogni sorta di ghiottoneria, perchè io pure avessi la mia parte del pasto squisito. Dopo cena entrò il domestico ad avvertire che le carrozze aspettavano; e baciata e ringraziata la nonna, tutti se ne andarono. Un elegante cocchio, foderato di velluto turchino, accolse Maria, suo

fratello maggiore un anno di lei, e la mamma, una bellissima signora tutta amore per i suoi figliuoli.

— Guarda, Arrigo, come è bella la mia bambola! — disse Maria mostrandomi al fratello.

Questi con un sorrisetto malizioso, tolse di tasca il suo dono.

Dio buono! era il mio terribile vicino, il brutto testone, il mostricciuolo!...

Lo tolse di tasca, lo mise sotto il naso della sorella e: — Guarda, — disse — com'è bello! —

— Ma è un mostro — esclamò la fanciulla tirandosi indietro e nascondendosi sotto la pelliccia, come se io fossi minacciata da un pericolo.

— E un mostro schifoso

— Chè?... è uno staccianoci, è un giocatolo utile, più utile della tua grossa popatola. Stassera ne ha schiacciate parecchie di noci; ha guadagnato la sua serata il povero diavolo. Vuoi sentire come fa a spezzare le nocciole?

Ne levò una di tasca, la pose nella boccaccia aperta del burattino, e quello, *crac!* in un momento la ruppe.

— Di' alla tua popatola che faccia altrettanto! — soggiunse Arrigo, rosicchiandosi la nocciola.

— Non mica tutti si è nati fatti per rendere servigi! — rispose Maria un poco indispettita.

— E per che cosa si è nati allora?

— Oh bella! per divertire, per rallegrare con la grazia, con l'eleganza!

— Senti la sciocchina!

— Sarai tu uno sciocco! — E qui la voce della mia mamma già si faceva tremolante.

— State buoni piccini! — uscì a dire la mamma. — Fratello e sorella non dovrebbero bisticciarsi mai, specialmente la notte di Natale, e dopo aver avuto di così bei doni.

— È per via dello staccianoci che è utile e della bambola che non serve a nulla! — disse Arrigo.

— Lo staccianoci fa il suo mestiere, e le bambole hanno lo scopo di abituare le fanciulline all'ordine e di addestrare le loro mani al lavoro.

Maria mi strinse al cuore come a dirmi — Senti cosa dice la mamma?... anche tu sei utile, e cento volte più dello staccianoci, perchè tu insegni qualche cosa, e lui non fa che sgusciare mandorle e gherigli.

Oh come sarei stata felice io, se non m'avesse turbata la vicinanza del brutto testone!

Giunti a casa, Maria mi svestì, piegò accuratamente i miei abiti e mi adagiò in un bel lettino con la biancheria di bucato che sentiva di spigonarda, con la coperta di seta e il coltroncino di raso coi fiocchi d'oro; mi diede la buona notte, mi baciò e corse nella sua camera.

Appena sola, mi guardai intorno. In quella stanza erano balocchi

in quantità; mobilucci da salotto e da camera da letto, vasellame, stoviglie, burattini, tutto alla rinfusa; varie bambole giacevano qua e là, nude, in camicia, a mezzo vestite, su per le sedie, in terra, boccone nelle culle e nei letticciuoli. Ce n'erano di brutte e di belline; ad una mancava un braccio, a un'altra una gamba, una terza aveva il volto coperto da un arruffio di capelli. Se l'aspetto della casa dice la massaia, e dal modo con cui son tenuti i figliuoli si può giudicare la madre, ahimè per la mia bella, per la mia elegante mammina!... Ch'ella sia del numero di coloro che non si curano domani di ciò che amavano ierì!... La volubilità si riscontra facilmente nelle fanciulline ricche, abituate a passare da un piacere all'altro, a possedere roba in quantità. Oh la ricchezza ha i suoi guai!

Era lì lì per interrogare le mie compagne quando, fu aperto l'uscio bruscamente e *punf!*... lo staccianoci, buttato con forza dal suo padroncino, venne a cadermi ai piedi mandando un gemito. I crucci hanno questo di buono; che fanno svaporare i fumi dalle testoline vane e mettono in cuore un po' di pietà per le altrui sofferenze.

— Eh?... — feci io — Che è?...

E lui con voce piagnucolosa — Mi si è spezzato un dente!... Uh che modacci sgarbatì!... buttarmi qui come fossi una palla di gomma! Ahi! ahi! ahi!

— Posso fare qualche cosa per voi?

— Già mi recate piacere parlandomi con bontà, e vi ringrazio.

Non mi aspettava una risposta così gentile da quel brutto coso che già s'era preso beffe di me. È pur vero che le forme sgraziate nascondono spesso animi ben fatti, e che i caratteri più vivaci e burloni sono non di rado buoni e pietosi.

— State meglio? — gli chiese poco dopo.

— Grazie, amica mia; ho la testa intontita per l'urto violento. Ma non vi date pensiero di me; sono cosa da strapazzo io, e me n'ha da toccare di peggio. Ciascuno deve rassegnarsi alla propria sorte ed affrontarla con coraggio. Dormite in pace mia bell'amica.

Raccolsi la mente per dimenticare nel sonno le emozioni del giorno e per attingere nel riposo la forza di sopportarne altre; poichè vivere vuol dire godere poco e patire molto, e già cominciava ad accorgermene. Ma pensava allo staccianoci così crudelmente trattato, guardava le mie compagne malconce e dimenticate lì nella stanza, e mille presentimenti melanconici m'invadevano tutta, mi toglievano il sonno.

IV.

LA MIA MAMMINA.

Quando si è giovani, molto giovani, e si giudicano le persone dal modo con cui si comportano verso di noi, senza tener conto della simpatia fugace, della vaghezza della novità e del carattere più o meno instabile, quando si è molto giovani, dico, si crede facilmente all'amicizia sincera, all'affezione duratura, eterna. Così io nata da poco, io, vedendomi amata, idolatrata dalla mia mammina, dimenticai in breve le preoccupazioni della prima notte in quella casa, dimenticai le mie sorelle trascurate, dimenticai lo staccianoci maltrattato, dimenticai tutto per godermi in pieno la felicità di quei bei giorni. Maria aveva per me ogni sorta d'attenzioni; mi copriva di baci, mi stringeva al cuore, mi recava seco a pranzo, in carrozza, perfino a teatro. Mi fece fare dalla sua sarta un vestito di velluto giallo guernito riccamente, e le ore di ricreazione, ed erano molte, le passava tutte con me. Mi apprestava il desinare con zuccherini e conserve, mi faceva fare la trot-tata in giardino in un'elegante carrozzella, si andava a far visita alle altre bambole, si cambiava vestito tutti i momenti. Oh, il vestire era per Maria cosa importante assai; provarsi un abito, e un altro, e un altro ancora, azzimarsi, cincinnarsi... non c'era per lei piacere più grande. Un vecchio armadio lì in quella stanza racchiudeva ogni sorta d'abiti smessi e nastri, fettucce e trine, ciarperie che erano altrettanti tesori per la fanciulletta, la quale con

esse si adattava svariati e bizzarri costumi. Un giorno, con un ampio velo bianco, riuscì a comporsi un abito da ballo, scollato, senza maniche, con fuscacca rossa di seta, nodi e guarnizioni; in capo si acconciò un diadema, e così camuffata, sedette nell'ampia poltrona presso il caminetto, posò i piedi sul predellino e mi prese fra le braccia. Maria era bella, così foggata; colle spalle bianche e le braccia nude, coi lunghi capelli biondi disciolti pareva una fata, una vera fata.

— N'è vero che sto bene?... che sono carina così? — andava chiedendomi.

Poi, poco soddisfatta della mia apparente indifferenza e avida di ammirazione, andò a mostrarsi alle persone di servizio, le quali se ne stavano a bocca aperta ad ammirarla e buttavano fuori lodi e adulazioni a non finire. Ed ella si pavoneggiava tutta, non stava in sè dal piacere.

Capitò in quel punto Arrigo di ritorno dalla scuola, e, com'era sua abitudine, precipitò dentro sbatacchiando forte l'uscio. Alla vista della sorella, scoppiò in una risata così impertinente che la fanciulla arrossì di contrarietà e dispetto.

— Veh veh... la regina dei burattini?

— Sfacciato! — gridò Maria, cui quelle parole suonavano un'offesa lì in mezzo alle persone di servizio che l'avevano appena ammirata e che ora già sogghignavano per far la corte al padroncino. Oh poveretto chi va in cerca d'ammirazione!... Trova spesso lo scorno, e se ne rimane col disgusto in cuore.

— Se mamma ti vede stai fresca! — soggiunse Arrigo, smettendo di ridere ed assumendo aria grave.

— La mamma è fuori.

— Ah ed è per questo che fai da regina e vieni qui in cerca d'omaggi?

— Smettila!

— Vai, vai, stupidina, che ti pare d'essere diventata qualche cosa d'importante con quei cenci intorno!... Vai, vanerella, che cerchi il piacere fra le ciarpe!

— O e tu che sciupi le ore a dondolarti sugli anelli, e a far salti e scontorcimenti da scimmia?

— Non è sciupar tempo quello; è ginnastica! e la ginnastica è necessaria, perchè presta forza al corpo, il quale se gagliardo, è miglior compagno alla mente che non lo sia quand'è fiacco al pari di quello d'una bambina.

— Già le bambine, a sentir te, non sono buone a nulla. Sono piene di difetti le bambine, per la sola ragione che portano i capelli lunghi e non studiano il latino; voi altri ragazzi invece, oh voi altri siete migliori dei santi, non peccate manco una volta al giorno, che è tutto dire!

— Chi dice questo?... Difetti se n'ha tutti, fanciulli, e fanciulle.

— Dunque tolleranza dico io, e che ciascuno badi ai fatti suoi! Una scampanellata annunciò il ritorno della mamma; Arrigo scappò nel suo studiolo, e Maria corse lesta nella stanza dei ballocchi a svestirsi e ad indossare il suo solito abito.

Tolleranza! aveva detto la mia mamma; ed aveva ragione. Ci vuole tolleranza, poichè ciascuno ha i propri difetti e non si ha il diritto d'esigere dagli altri la perfezione quando noi stessi ne siamo lontani parecchio. Chi non sopporta non è sopportato, chi fa il disgustato diventa disgustoso; è prudenza tollerarsi l'un l'altro, è prudenza non solo, è dovere, è carità. Come si fa ad aver pace, a godere delle affezioni domestiche, se uno non compatisce le debolezze dell'altro?

V.
LA FELICITÀ È FUGACE.

Giunse la bella stagione; il giardino si vestì di verde, i prati erano un sorriso di mille vaghi colori, le rondini garrivano sotto il tetto, tra le fronde delle piante c'era un lavorio di augelletti affaccendati a preparare il nido. Maria mi voleva sempre bene; mi portava tutti i giorni a passeggiare lungo i viali del giardino, mi metteva a sedere sul muricciuolo della vasca ove guizzavano i pesciolini rossi e dorati, mi legava con la pezzuola sull'altalena e mi spingeva alto alto fino a baciare i sommi rami del tiglio.

Pensate s'io fossi beata! Tanto beata che ormai ogni presentimento melanconico m'era svanito dalla mente e dal cuore per lasciar luogo alla più soave sicurezza.

Lo staccianoci, lui poverino, giaceva sempre fra i giocatoli di strapazzo in un angolo della stanza; giaceva rassegnato alla sua sorte e non dimenticava mai di darmi la buona notte ogni volta che Maria mi adagiava fra le candide coltri del mio lettino. Io gli rispondeva sempre con una cortesia che veniva dalla compassione; sapeva di fargli piacere con le mie parole e lo faceva volentieri. Un po' di buon garbo, un briciolo di gentilezza non costano nulla e molte volte bastano a confortare un disgraziato, a mettergli in cuore un raggio di speranza, se non altro ad animarlo a pazientare. Lo staccianoci era un filosofone lui, e quand'io mi lasciava andare a compassionarlo, soleva rispondere: — Pietà

dice buon cuore, e chi ha buon cuore, ha diritto di essere felice; ma le piante sono fatte per dar fiori e frutti, i sorci per rosicchiare e gli staccianoci per giacere inerti e dimenticati, quando non s'ha bisogno di loro.

— Ma non vi piacerebbe — gli chiedeva io — d'essere tolto di lì, portato sopra una mensa ben imbandita, stracciar noci, noccioline, mandorle in quantità?

— Il piacere viene in coda al potere ed è il potere che regge la vita! — rispondeva lui, ed io me ne stavo zitta ed egli muto a filosofare fra sè e sè.

La nonna, la bella vecchia che m'aveva comperata, veniva spesso a trovare i nipoti, ed era lieta di veder Maria costante nel suo affetto per me.

— Ciò mi fa sperare — l'udii dire una volta — che tu incominci a guarire di quella dannosa volubilità che fu causa a te ed alla tua mamma di tanti crucci. Sono ormai cinque mesi che possiedi questa bambola e l'hai cara come il primo giorno; brava, Maria! — Oh, nonna!... io l'avrò sempre, sempre cara la mia Fina; non la lascerò mai e poi mai!

— Sempre e mai sono due parolone, fanciulla mia, due parolone di così grande importanza che non si dovrebbero mai pronunciarle alla leggiera.

La nonna era una sapiente anche lei come lo staccianoci.

Che la saggezza, pensava io allora, sia roba da vecchi e da disgraziati?... Più tardi ho poi dovuto accorgermi che è saggio colui il

quale è ricco d'esperienza e che l'esperienza la si acquista appunto cogli anni o con le sofferenze.

Con il primo di maggio, Maria finiva gli otto anni e c'era festa in casa. Erano invitati parecchi amici e varie signore con le loro bambine. Queste, d'accordo con la mia mamma, portarono ciascuna la propria bambola in costume sfoggiato, con vezzi e braccialetti, per essere degne di me sempre vestita con somma eleganza.

Maria ricevette le amiche sul terrazzo che dava in giardino, in mezzo al verde, ai fiori, al cinguettio degli augelletti. Là si doveva apprestar la merenda per noi bambole: là si sarebbe giuocato alle signore, alle mammine.

Fra quelle bambole ce n'era una bella assai, con un vestito sfarzoso, una capigliatura di color castano ricca e ricciuta, gli occhi neri, una boccuccia semiaperta che lasciava vedere due file di dentini come piccole perle. Era una bambola meravigliosa; a premerle il petto mandava fuori una vocina come di flauto e diceva mam... ma... a... a!

Tutta presa di meraviglia e d'ammirazione, alla prima io non feci che guardare estatica la mia compagna; ma, sfogata la curiosità, cominciai a sentirmi in cuore un non so che che mi teneva in disagio, un certo amaro che mi guastava il piacere. Guardai la mia mamma e lessi sul suo volto la stessa contrarietà che turbava me stessa. Non dimenticherò mai l'espressione di quel volto,

non dimenticherò mai il freddo di malaugurio che in quel momento sentii corrermi per tutto il corpo!... L'invidia è un serpente che assale di sorpresa gli animi poco generosi; il veleno ch'esso infiltra mette l'inquietudine, il disgusto, perfino il rancore nel misero che n'è morso. Uomo invidioso, uomo infelice e cattivo; è questa una trista verità.

Educata a gentilezza ed essendo ospite, Maria si fece forza per mantenere il buon umore fra lei e le amiche; ma il veleno le serpeggiava nelle vene, e, per quanto s'ingegnasse di nascondere i propri sentimenti, il suo sguardo, il suo sorriso, non erano più l'espressione sincera d'un cuore contento; e chi non è abituato alla menzogna finge male.

Ciò portò, malgrado gli sforzi, un po' di freddezza fra le fanciulline, che avevano vagheggiato tanto quel giorno ed erano così festose al primo incontrarsi.

— Vogliamo lasciar qui le bambole e scendere in giardino a fare il chiasso fra di noi? — propose Maria.

Forse la povera fanciullina pensava che allontanare la causa del malumore era previdenza e prudenza. Ma le amiche non erano del suo avviso e non ci fu verso di persuaderle a divertirsi senza le bambole.

— Così sole ci si annoierebbe subito! — disse la felice mamma della bambola meravigliosa.

Maria fece una smorfietta che io sola notai. Si andò in giardino a fare alle signore, a scambiarsi visita; ciascuna fanciulletta scelse

la sua casa, sotto i boschetti di tigli, presso il ruscello ove si trovavano sedili di pietra, nel fitto delle macchie, in mezzo ai pratelli, secondo il gusto. Poi ci fu uno scambio di cappellini; i grembiuli furono convertiti in mantelli, con le fusciasche si fecero ornamenti d'ogni sorta. Con passo grave e la faccia seria, tenendo ciascuna per mano la propria bambola, cominciarono le visite; ed erano inchini e complimenti e facezie da vere dame in miniatura. Come si suole fra le mammine vere, il discorso, gira e rigira, finiva sempre a cadere sulle figliuole. E l'una si lagnava della Mimì, perchè cocciutella; l'altra era impensierita per la salute delicata della sua Nora e parlava di bagni, di acque di S. Caterina, di svaghi; la bambola meravigliosa era accusata di vanità, una vanità smodata che bisognava correggere volere o volare, altrimenti guai per il suo avvenire! Maria trovò ch'io era bugiarda in modo da far rabbia; le aveva inventato una frottola anche allora, cammin facendo, e meritava un castigo; anzi, bisognava castigarmi subito; molti difetti vanno compatiti nei fanciulli; ma la bugia!... E, rossa di vero dispetto, la mia mammina, d'ordinario così gentile e buona, mi scosse bruscamente e mi buttò boccone sull'erba.

— È pur vero — pensava io — che quand'uno ha il fiele in cuore l'ha da buttar fuori; il dispetto non si può frenare a lungo e bisogna sfogarlo, sia pure nel modo più ingiusto. Che colpa ho io, per esempio, se la bellissima Olga fa vedere i dentini e dice mamma?... Che ingiustizia di prendersela con me!... E quella

smorfiosa, che è venuta a fare qui colla sua bellezza?

E in tal modo, mentre mi lagnava dell'ingiustizia, io stessa era cento volte ingiusta, e per certo, se avessi potuto, avrei sfogato su la mia rivale tutta la bile che mi bolliva in petto.

— Ora andiamo a fare una passeggiata — soggiunse Maria — una bella passeggiata sotto la pergola; poi torneremo in terrazzo a merenda. E lei — continuò facendo il vocione — lei, signorina, se ne stia qui sola a meditare sulla bruttezza della menzogna!

Nessuno pronunciò una parola in mia difesa, e me ne rimasi là con la faccia contro l'erba, io che doveva essere la regina della festa, io per la quale la mia mamma aveva durato tutto il dì innanzi a preparare salottino, cucinetta, camera da letto, e mille leccornie per la merenda!... Il dispetto lasciò presto luogo allo sconforto, e a questo seguì una tale pietà di me stessa, che avrei pianto se i miei occhi avessero avuto il dono delle lagrime.

Me ne stava lì da un'ora buona, quando sento correre e gridare e ridere. Erano Arrigo e due suoi amici che facevano a rincorrersi.

— Veh la bambola di Maria! — gridò Arrigo — Che fa qui sola sull'erba?... Ehi, signorina, che fate qui?... Non rispondete?... Siete cocciuta? — Mi prese su sgarbatamente, e reggendomi ritta per le gambe — Vi presento — disse — la signorina Fina, fatta di porcellana e di cenci, la più stupida creatura della terra.

— Legala a quel tronco che ci farà da bersaglio! — disse un compagno di Arrigo, che portava il fuciletto ad armacollo.

— No; buttala nella vasca che faccia guizzar via i pesci.

— No; piuttosto sull'albero!... Vediamo se sa volare!... Uno... due... tre... tonf!... — mi trovai nel folto dell'ippocastano e non sentii e non vidi più nulla.

Cavatosi quel capriccio i monelli avevano continuato il loro divertimento, nè più si curavano di me.

Me ne stetti là sola a far da spauracchio agli augelletti, che nel vedermi fuggivano cinguettando forte, fino al tramontare del sole, stupita e dolente nel vedermi così dimenticata.

Finalmente il cicaleccio mi annunciò il ritorno delle fanciulline, e mi sentii dare un tuffo al cuore per il piacere.

— Veh! Fina non c'è più! — esclamò Maria; ma ah! la sua voce non tradiva dolore, ma soltanto sorpresa.

— O dove sarà?

— Che l'abbiano mangiata i topi?

— Che sia volata via!

— Guarda guarda, lassù un cencio rosso... giusto come l'abito di Fina!

— Ci scommetto che l'ha rapita un'aquila.

— Chè?... aquile qui non ce ne sono. Stanno sulle alte montagne le aquile.

— Oh allora?

— Sarà stato Arrigo, che per giocar tiri è nato fatto; e poi l'ha su con la mia bambola perchè, dacchè l'ho, passo il tempo con essa invece di fare il chiasso con lui. Oh è stato Arrigo senza dubbio!...

Ma lasciate fare a me. Pan per focaccia, dice sempre lui... Dunque pan per focaccia...

E in così dire corse verso casa. Io me ne rimasi sconcertata ed afflitta. Come?... invece di pensare subito a liberare me a togliermi di là, a scaldarmi fra le sue braccia, meditava la vendetta!... È dunque possibile che un sentimento cattivo abbia tanto potere sull'animo dell'uomo da cancellarvi ogni affetto, ogni ricordo?

Dopo pochi minuti sentii ritornare la mia mammina, ed il suo riso scoppiettante mi giunse lassù come una offesa.

— Oh il brutto ceffo! — dicevano fra di loro le signorine.

— Va via mostricciuolo!

— Uno... due... tre — fece Maria... e tonf! venne a cadere poco lungi di me il povero staccianoci.

— Pan per focaccia! pan per focaccia — gridò fra le risa Maria; poi sentii un calpestio di passi, poi più nulla.

— Che?... voi qui, voi così bella e garbata? — uscì a dire lo staccianoci con sorpresa come fu riavuto dalla scossa.

Non potei rispondere; aveva un groppo alla gola. Tutti mi abbandonavano, e lui, il povero disgraziato, mi diceva bella e garbata. Nella sventura si possono sentire le offese a ciglio asciutto, ma una gentilezza ti strappa il pianto, e per la seconda volta, quel giorno, desiderai il dono delle lagrime.

VI.

LA SORELLINA DA LATTE.

Che notte fu quella!... La luna, che per poco battè in pieno nel giardino disegnando per terra le ombre delle piante e prestando a ogni cosa un aspetto fantastico, fu presto coperta da neri nuvoloni e diventò buio, buio pesto. Poi cominciò a soffiare il vento a folate rabbiose, che sconvolgeva le fronde e minacciava di precipitarmi sotto da un momento all'altro; poi brontolò il tuono, guizzarono i lampi. Fu appunto un lampo che mi mostrò lo spettacolo doloroso del povero staccianoci, che rotolò giù di ramo in ramo e andò a cadere con un tonfo nella vasca sottoposta.

Spinta dal vento io fui pure lanciata nello spazio, e per certo mi sarebbe toccato la stessa sorte del mio misero compagno, se le trine del mio ricco vestito non si fossero impigliate in un ramo e non fossi in tal modo rimasta sospesa. Ma ogni soffio, che mi bilanciava nel vuoto, minacciava di staccarmi dal sostegno, e sotto di me c'era la vasca, ove la luce fuggevole dei lampi mi faceva di tratto in tratto veder galleggiare lo staccianoci. Scrosciò in breve la pioggia, che mi batteva in faccia con forza e m'inzuppava tutta, con quale danno del mio volto, dei miei capelli, e del mio vestito, ve lo potete figurare.

Un domestico venne il mattino a togliermi da quella tortura. Solo allora Maria si era ricordata di me e mi aveva mandata a prendere

non potendo venire lei stessa perchè i viali erano infangati. Brontolando contro i capricci della padroncina, che l'obbligava ad inzaccherarsi i pantaloni, il domestico prese una lunga pertica e giù botte da orbo sul mio povero corpo per districare il vestito che mi teneva, avvinta al ramo; dalli e dalli, che io n'aveva le ossa fiaccate, finalmente le trine si stracciarono ed io fui afferrata al volo dal domestico ritto sul parapetto della vasca; che se egli non era pronto a pigliarmi per le gambe, avrei fatto un bagno per sopra mercato.

— Oh come è diventata brutta! come è diventata brutta! — esclamò Maria prendendomi per un braccio su la soglia della porta dove stava ad aspettarmi. E con la bellezza passò per me ogni affetto, ogni cura.

Come un cencio, fui buttata in un angolo insieme coi giocatoli di strapazzo, ove il povero stiaccianoci era giaciuto per tanto tempo paziente e rassegnato.

Di là vidi un giorno entrare Maria con una nuova bambola, assai più bella di me, che diceva mamma ed aveva i dentini di perla come quella che fu causa innocente della mia sventura. Tutte le attenzioni, tutte le cure che già furono a me prodigate, ora si rivolsero alla bella Cora. Per lei vestiti sfoggiati e cappellini e scarpette di raso, perfino un piccolo orologio con la catenella e appesi a questa ciondoletti svariati.

— Come mai — dicevo io fra me — può con tanta facilità succedere nel cuore dell'uomo l'indifferenza all'amore?... Può ella

essere felice una persona che cambia di sentimenti con tanta leggerezza? — E poichè la solitudine fa maturare il cervello e insegna a ragionare, concludeva: — Volubilità esclude amicizia; colui che oggi riceve uno schiaffo, dimentica che ieri ebbe una carezza dalla stessa mano, e l'uomo è più disposto a risentirsi dell'offesa che a riconoscere le cortesie.

Ed io che amava davvero Maria e non ne aveva per nulla dimenticato le cure e l'affetto, io mi addolorava seriamente per i guai che l'aspettavano.

Non so quanti giorni rimasi colà nell'oblio. Le delusioni e l'abbattimento prostrano l'anima, e quando si è prostrati da non poterne più, uno si rassegna facilmente alla sorte, qualunque ella sia.

Una mattina, faceva un caldo che si avvampava, capitò in stanza Maria con una contadinella, una bella fanciullina rossa come una ciliegia, con una cert'aria timida e maliziosetta ad un tempo che tirava i baci.

— Dà qui la tua panierina, mia cara sorellina da latte, che ti voglio fare un regalo! — disse Maria. — E vi mise a fascio i miei vestiti, la mia biancheria, perfino il vizzo e i braccialetti. Poi prese me per un piede; sì! per un piede, tanto che la testa mi penzolava giù come si usa con i polli, e mi pose nella panierina sopra i vestiti.

La contadinella mi guardò con tanto d'occhi, e — Che?... — disse — a me, a me questa bambola cosa bella! proprio a me? Maria diede in una risatina ed assicurò che io ero proprio sua; mi

portasse via, ne facesse quell'uso che meglio le fosse piaciuto. Un'ora dopo, ben adagiata nella paniera, viaggiava in grembo della mia nuova mammina sopra un baroccino tirato da un ciuco e guidato da un contadino scalzo e in giacchetta di fustagno, io abituata a vedermi in elegante carrozza a due cavalli coi servitori in livrea a cassetto!... Ma le disgrazie elevano l'anima al disopra delle piccolezze, ed io che avevo sofferto la mia buona parte, non rimpiansi in quel punto il fastoso passato, anzi mi sentiva felice della tenerezza della contadinella, beata di trovarmi in mezzo al verde, perfino lieta della condizione sconosciuta che mi attendeva.

L'ignoto ha il suo lato buono; lascia fabbricare castelli in aria, che sono pure una bella cosa. Ed io ne costrussi allora a dozzine, uno più bello dell'altro, e chissà quanti ancora ne avrei fabbricati se non mi avesse interrotta la contadinella, la quale con gli occhi sfavillanti di piacere, mi prese fra le braccia, mi additò fra le piante un campanile alto e svelto e tutto intorno casette e casolari che parevano proprio pecore sparse per la pianura. — Quello è il paese, e la nostra casa è la prima; — disse, mentre il ciuco, che fiutava la stalla, accelerava il passo, e il guidatore, ch'era il babbo, non potendo più seguire a piedi il barroccio, vi montava su e ritto schioccava allegramente la frusta.

La casa della mia nuova mammina era la prima infatti; una casetta sgretolata, che dava da una parte su la strada e dall'altra si apriva sul podere.

— Oh Giannina! Veh la Giannina! — gridò una bimba che stava calzettando sull'uscio.

Venne tosto fuori una robusta contadina dalla faccia buona e serena, prese fra le braccia la mia mamma e la chiamò varie volte sua figlia, la sua cara, la sua buona figliuola. E questa mi mostrava alla madre e alla sorellina e tutte sgranavano gli occhi per la meraviglia giurando di non aver mai visto nulla di così bello.

Io, la disdegnata io, l'abbandonata, trovava dunque ancora chi mi ammirava!... Già l'antica vanità faceva capolino nel mio cuore con tutto il suo strascico di pretese e di superbie; ma quel poco d'esperienza acquistata nei giorni grami, la respinse, e la saggezza rimase vittoriosa.

VII.

INCONTRO FORTUNATO.

La sera, al tramontare del sole, tutta la famiglia si raccolse in cucina intorno all'ampia tavola su cui fumava la capace zuppiera con la minestra. Erano il padre, la madre, Giannina e la piccola Tea sua sorella. Non c'era tovaglia su la tavola; si mangiava in scodelle di grossolana terraglia a fiorami, con cucchiari di stagno. Ma quella buona gente non desiderava più in là, e la vita laboriosa dà buon appetito sì che ognuno gustava la solita abbondante porzione di poco condita minestra.

Finito il pasto Giannina mi portò fuori. Fra la casa e il podere c'era l'aja ed ai suoi lati la stalla, il fienile, il pollaio, il porcile, tutto che fa di bisogno ad una famiglia di contadini. Le galline accorrevano alla chiamata del gallo pettoruto ed entravano nel pollaio con un rumoroso *cot cot*; dalla stalla veniva il muggito delle vacche, e sul grosso melo ciangottavano i passerì appollaiati.

— Vedi? — andava dicendomi Giannina — vedi come tutto è bello qui? come si sta bene?... E domani?... oh domani ti porterò fuori con me; poichè hai da sapere ch'io guido al pascolo i porcellini, e che Tea, la mia sorellina, va lungo le siepi con le oche. Qui tutti si lavora, grandi e piccoli; babbo dice che il lavoro aiuta ad essere buoni; noi si è tutti buoni poichè tutti ci ingegnamo di occupare il tempo del nostro meglio, per guadagnarci il pane che mangiamo. Fuori, intanto che i porcellini mangiano l'erba e le

oche guazzano nelle pozzanghere, noi ci divertiamo sui ciglioni delle vie o sotto le piante; ci mettiamo insieme con le compagne, che anche loro sono guardiane di maialetti e di oche e tacchini e... e... vedrai, vedrai dimani che gusto

Il pensiero del domani faceva salterellare di gioia la mia mamma e prometteva a me distrazioni e ammirazione. Oh a quella benedetta ammirazione io ci teneva ancora, malgrado la saviezza acquistata! ma essere ammirata e non insuperbire, che c'è di male? — andava pensando quasi per scusare me stessa; e come a Giannina, a me tardava l'ora che giungesse il dì dopo.

L'alba!... Maria, la mia elegante mamma, non sapeva per certo cosa fosse l'alba con le sue nuvolette rosee e leggiere, con la rugiada per tutto, con la frescura deliziosa, e il risveglio degli uccelletti, e il buon umore e l'energia che l'ora mattutina mette in corpo, e i pensieri sani che desta nella mente!... Laggiù in città si veglia la notte nei salotti e nei teatri, e il mattino si poltrisce fra le coltri; si vende il sole per la candela laggiù, e non si pensa che Dio offre ogni mattino uno spettacolo mille volte più bello e più salutare di qualunque altro; e lo offre a tutti perchè tutti lo possano godere, così il ricco che affonda negli agi, come il povero che non ha un soldo in tasca. Questo andava dicendo fra di me, mentre, adagiata nella paniera, appesa al braccio di Giannina, presso una grossa fetta di polenta fredda, precedeva una dozzina di porcellini che trottavano via grufolando ogni tanto per il fango e facendo *gru gru!*... Davanti a noi camminava la Tea scalza

e succinta come la sorella; e con la verga badava a tener raccolte le oche novelline, che tentavano di sbrancare ogni momento. E, camminando, le due fanciulle cantavano, cantavano a gola spiegata proprio come gli uccellini.

Si giunse al luogo designato; i porcellini corsero nel campo appena mietuto, le oche si dondolarono sulla riva del fosso, starnazzarono le ale e giù a godersela nell'acqua con un vociare di festa. Giannina sedette sull'erba; la Tea si sdraiò lì presso per terra; io fui tolta dal paniere e adagiata davanti a loro su un mucchietto di foglie verdi.

— Ed ora pensiamo a vestire con l'abito di tutti i giorni la signorina Fina! — disse Giannina, che aveva imparato il mio nome dalla sorella di latte.

— Questo vestito, questi gingilli li leveremo e li metteremo via per la sagra; le bambine hanno da vestire come le loro mamme! Tolse dalla panierina un vecchio grembiule di cotone a scacchi rossi e bianchi, tagliò con le forbici un gonnellino e cominciò a cucire.

— E tu, vien qui, Tea! hai da fare anche tu qualche cosa; prendi, orla questo grembiolino per Fina.

Così si misero a lavorare tutte due guardando ogni poco le bestiole e chiamandole quando si allontanavano troppo. Tutte intente al lavoro, non videro venire alla loro volta, da un casolare poco discosto, una fanciulla che camminava adagino reggendo fra le braccia una grossa popatola.

Ahi!... Là dove io credeva di regnare sola c'erano dunque altre bambole e forse più belle di me?...Ricordai la meravigliosa Olga, i guai che mi vennero per causa sua, e fui subito presa da sentimento d'animosità contro la sconosciuta. Ma che?... quella bambola io l'ho già veduta!... quel vestito a traliccio, quel naso sbucciato!... Ma è la bambola di Rita, di Rita la sartina, la povera inferma!... La gioia dell'incontro e un poco anche la certezza di non avere da temere una rivale, mi consolarono tutta, tanto che non pensai neppure a guardare la proprietaria della mia vecchia compagna, che intanto, pian pianino, andava a nascondersi, senza essere veduta, dietro una pianta di fianco alle due sorelle, e dopo poco sporgeva il capo gridando — Ohè!

— Veh!... Rita! — gridarono le fanciulline con accento di gioia. Era proprio Rita; l'inferma fanciulla, che un tempo non poteva muoversi dall'alto seggiolone davanti al tavolo del lavoro; era lei col suo visetto tuttora emaciato e le manine bianche, scarne, affilate, ma con le gambe che la reggevano e la portavano attorno. Oh come mai quella poverina aveva lasciata la città?... Come era venuta lì, proprio in quel paese?... In che modo era riuscita a guarire? Fu la vecchia Nina che mi raccontò ogni cosa quando le fanciulline si furono allontanate tutte tre in cerca d'un porcellino smarrito. Il mestiere di sartina da bambole non dava pane abbastanza, e per quanto la povera creatura sgobbasse da mane a sera, si cincischiasse le mani con forbici ed aghi e si stillasse il cervello per inventare sempre nuovi costumi, non riusciva mai a saziare

la fame e tanto meno a raggranellare i quattrini per l'affitto dell'abbaino che lei e sua mamma abitavano. Così la madre, non sapendo più a che santo votarsi, aveva ricorso a la carità d'un suo fratello che abitava lì in paese e da agiato agricoltore se la passava benino senza aggravii di famiglia. Questi aveva scritto che venissero a star con lui tutte e due; ed erano venute. L'aria libera e il nutrimento abbondante avevano, con l'andar del tempo, guarito la povera Rita, cui non pareva vero di poter camminare, per quanto ancora con qualche stento, e di fare il chiasso come le altre fanciulle della sua età.

Ora pensate s'io non fossi felice di ritrovarmi con la buona Nina e con la gentile sartina, la quale mi aveva dato la vita con il suo primo bacio!

VIII.

GIORNO DI PIOGGIA.

Non c'era più lusso attorno a me. Non più salottino di velluto celeste, non più mensa imbandita con piattelli di porcellana e con cucchiari e forchette d'avorio, non più letto col piumino di seta e le guarnizioni di trina alle lenzuola. Di vestiti non indossavo che quello di cotone fatto da Giannina; gli altri, tuttora bellini ed eleganti, stavano piegati accuratamente nella panieriera, ove io dormiva, sedeva e veniva portata a passeggio.

Non c'era più lusso attorno a me; mi circondava invece il verde de' prati, mi deliziava il profumo dei fiori e del fieno appena falciato, mi scaldava il sole, m'inteneriva sempre più l'amore della buona Giannina.

I frivoli svaghi, fatti apposta per affievolire le affezioni e rallentare i vincoli dell'amicizia, lì fra quella gente semplice e laboriosa, non si sapeva che fossero; agli spettacoli che distraggono cuore e mente dalle quiete consuetudini giornaliere, nessuno ci pensava; la vita scorreva tranquilla, senza aspirazioni vanitose; l'amicizia durava nei cuori e il buon umore non veniva turbato da gelosie, da ambiziosi desiderî. Oh quanto io mi sentiva felice della mia condizione!

Un giorno, pioveva fitto e non si poteva andar fuori con le bestiole, venne Rita con la sua bambola a passare il dopo pranzo dalle amiche. Si andò sotto il portico di fianco alla stalla, e lì,

sedute sul fieno, le fanciulle si diedero a cucire. Si trattava di fare un abito a me ed uno a Nina. Con pochi cenci, alcuni nastri e un po' di trina, che Maria aveva regalato alla sua sorella di latte, Rita, con l'abilità delle sue piccole agilissime dita, in poco tempo mise insieme due vestitini e due cappellini che erano una grazia.

Io, adagiata sul fieno presso la mia compagna, guardava la pioggia che cadeva minuta confortando l'erba e le piante, e gustava appieno il piacere della frescura dopo una mattina afosa.

— Come si sta bene qui e come sono buone le nostre mammine — mormoravo. — E dire che noi non possiamo far nulla per loro!

— Non è vero! — rispondeva l'amica mia — noi insegniamo loro a provvedere ai nostri bisogni e ciò le mette su la via di diventare, a suo tempo, brave massaie e buone mammine.

L'idea d'insegnare qualche cosa a Giannina già mi prestava un'ariuccia pretensiosa; ma la mia compagna dissipò tosto i miei fumi soggiungendo:

— Noi insegniamo alle fanciulline cui apparteniamo a provvedere a quanto ci occorre; ma la chioccia là sotto il melo, sollecita dei suoi pulcini più che di sè stessa, quella insegna loro generosità e sacrificio; ma la formica, ma le api, insegnano loro lavoro e attività.

Oh la piccolissima formica, oh l'ape danno così utili lezioni alla mia mammina! Io valgo dunque meno di loro! — pensai, e il fumo superbo svaporò.

La piccola Tea, vivacissima, che a star ferma un'ora le venivano i granchi e lo sbadiglio, dopo d'essere stata boccone sul fieno, a veder lavorare Rita e la sorella, con la testa rialzata e sostenuta sotto il mento dalle manine incrociate, diede un balzo, si tirò in capo il gonnellino e corse a guazzare in una pozza d'acqua col gusto che ci dovevano trovare le sue oche. E pestando i piedi nell'acqua che le spruzzava d'intorno, rideva, gridava e canterellava, ch'era un'allegria. Ma l'allegria è contagiosa; ed ecco Fido, il cagnolino di guardia, sbucare dalla cuccia, rizzare le orecchie, darsi una scrollatina e *bep bep!* correre, saltellare e scodinzolare abbaiando presso la padroncina.

La madre diede su la voce alla figliuola che s'inzaccherava fino alle orecchie, e bimba e cane via di corsa in casa per ricomparire tosto sull'uscio, lei sbocconcellando un pezzo di pane inferigno, lui a spiccar salti per avere la sua parte.

Poco a poco la pioggia cessò; le nuvole si diradarono; e un raggio di sole venne ad infrangersi nelle pozze e a far brillare le goccioline raccolte sulle foglie delle piante.

— Oh il sole! il sole — gridò Tea battendo le manine.

Rita e Giannina, compiuto il lavoro, si alzarono.

— Andiamo alla corrente a fare il bucato per le bambole! — propose Rita.

Si raccolse la biancheria sudicia, e via in fondo al podere ove, sotto il vecchio noce rigoglioso e fronzuto, era una tavoluccio rustico a pochi passi dalla corrente.

Rita indossò a me ed alla sua popatola l'abito nuovo per vedere se ci stava bene.

Ci stava bene davvero; era proprio fatto a pennello, tanto bene che Giannina propose di lasciarcelo per tutto il giorno, perchè non si saziava di guardarci ed ammirarci. Così vestite dalla festa, col cappellino in capo, ci posero a sedere sull'erba, e non mancarono di raccomandarci che non ci movessimo di lì intanto che esse lavavano.

— Care fanciulline! — esclamò la mia compagna seguendole degli occhi.

— Care davvero! — soggiunsi io — e che il cielo le benedica e le renda felici!

— Fanciulla affettuosa e accurata con la bambola, donna ordinata e buona — sentenziò Nina. — Ordine e bontà vogliono dire agiatezza e affezione, e chi non lotta col bisogno e si sente amato, è sempre felice.

Le brave mammine tornarono in breve a sciorinare su la cordicella, stesa fra un ramo e l'altro del noce, le camiciuole, le gonnelline, i grembiuli, e quante altre cose avevano lavato.

— Ed ora, carine, — disse Rita — intanto che i pannilini asciugano, si torna a casa a cercare di Tea.

— E a far merenda! — soggiunse Giannina — poi guideremo fuori le bestiole, che mangino anch'esse, poverine, e corrano un poco al sole. Oh sole benedetto, che metti in cuore l'allegria a tutti, a tutti, perfino alle nostre bambole belle! Non è vero che

l'amate anche voi il sole?

— Altro che amarlo! — Questo io avrei voluto dire. Ma come si fa quando uno è muto?...

IX.

UNA FAMIGLIA DI GATTI.

— Giannina, — disse una mattina la mamma con voce accorata.
— Cambia il vestito, fa un fagotto delle tue robe; tu hai da venire con me; la nonna sta male, e manda a dire che vuol vedermi prima di morire; col babbo ci starà la Tea; e Gegia, la vicina, darà un occhio alla casa. Spicciati, si parte subito; il villaggio è lontano, la notte non ci deve prendere per via.

Giannina, ubbidiente, corse su in camera ad indossare l'abitino della festa, fece il fardelletto, infilò il braccio nella paniera dove io mi trovavo e scese.

— No, bambina — disse la mamma — no; non si portano giuocototi nella casa ove giaciono ammalati gravi.

La povera fanciullina allora corse in cerca di Tea, le consegnò la paniera e le confidò la sua Fina: che non si sciupasse, che ne avesse cura, un monte di raccomandazioni.

— Non temere — disse Tea col visetto serio — troverai la tua popatola tale quale come me la lasci! — e prese la paniera dalle mani della sorella.

Giannina se n'andò con la madre, e prima di svoltar via si rivolse e gridò ancora a Tea:

— Te la raccomando, veh!

— Lascia fare! — le rispose la bambina; e mi portò sopra nella camera buia ove si tenevano i vestiti e la poca biancheria e dove

non entrava mai nessuno. Posò la panierina su una vecchia panca e se n'andò mormorando: — Fina è come su l'altare qui; mia sorella l'ha da trovare intatta.

Tea non era molto amante delle bambole: troppo vivace per godersi dei divertimenti tranquilli, a lei piaceva di saltare, di vociare, fare il chiasso magari coi ragazzi; dirle di starsene una mezz'ora seduta con una bambola, non c'era da pensarvi: non c'era per lei pena maggiore di quella di star cheta. Così rinunciò al piacere di trastullarsi con me senza l'ombra del sacrificio, ed io me ne rimasi nella camera buia dolente e indispettita.

Non bisognerebbe mai tormentarsi per i piccoli guai, perchè ce n'è sempre pronti di peggiori; ma a certe cose, quando si è nelle peste, non ci si pensa, e peggio per noi. Che cos'era infatti per me passare cinque o sei giorni tranquilla in una camera, al buio, con la certezza che la mia mammina pensava a me e che una volta tornata lei sarebbero pure tornati i giorni felici?...

Ma come i dolciumi sciupano lo stomaco, così le continue carezze e le moine finiscono col guastare il morale, coll'infiacchire, col togliere l'energia e la forza di resistere alle contrarietà. Ed io mi struggeva di rabbia al pensiero della privazione della luce, dell'aria, e soprattutto delle cure e dei baci della cara Giannina.

Quel giorno mi parve lungo, la notte lunghissima, il dì dopo un'eternità. Invece di pazientare tranquillamente, chè tanto non c'era rimedio e l'impazienza non mi apriva le porte della prigione, invece di pazientare tranquilla e rassegnata, io mi andava sempre

più arrovellando, e me la prendeva con la mamma che avrebbe ben potuto andarci sola a trovare l'inferma! me la prendeva con Giannina, che con un poco di resistenza e qualche lagrimuccia, sarebbe riuscita a portarmi seco, e infine me la pigliava con quella monelluccia di Tea, la quale invece di fare sempre il chiasso come un ragazzaccio, avrebbe dovuto, a parer mio, divertirsi un poco con me e tenermi vece della sorella assente.

Era nel buono della mia sfogata con me stessa, quando sento aprir l'uscio pian piano, muoversi qualche cosa per la stanza, e ad un tratto, *ponf!*... un corpo morbido e caldo mi salta addosso, mi scompone il vestito, vi si annida. Era la gatta bianca di casa che cercava, nella panierina ove io stava, e proprio sopra di me, un nascondiglio pei suoi gattini minacciati chissà da quale pericolo. Dopo il primo portò il secondo, poi il terzo, il quarto, il quinto; infine si adagiò essa pure presso i suoi piccini, ed io sotto, pigiata, soffocata, col pericolo che le unghie delle bestiole mi sfigurassero, mi strappassero i capelli. E dire che poco prima mi lamentava del buio, della solitudinel...

Com'erano inquieti quei gattini!... Un continuo muoversi e sgambettare, un vero tormento. Uno fra gli altri, il più grosso, prese un giorno a leccarmi la faccia con tanta furia che credetti mi volesse mangiare. — Ohimè! — diceva — ora sì che son conciatà per le festel!... Per certo Nina è più bella di me adesso! — e il pensiero dell'inferiorità già mi scemava in cuore amicizia per la

vecchia mia compagna. Oh l'egoismo è pure l'implacabile tiranno!

X. UNA SERIE DI GUAI.

Conciati per le feste era l'abito, sgualcito e a strappi, erano i capelli arruffati, era il corpo ammaccato e pesto; ma la faccia di porcellana aveva conservata la sua brillante carnagione sotto i baci dei micini, e quando Giannina, di ritorno una settimana dopo, mi ritrovò convertita in materasso de' gattini, si diede a strillare per l'orrore e la trascuranza della piccola Tea, ma si tranquillò subito vedendo intatto il mio visuccio bianco e roseo come una mela appiola.

— Rita ti farà da medico, mia povera Final! — disse baciandomi e stringendomi fra le braccia — Rita ti ravvierà i capelli, ti mediccherà le gambe e le braccia malconce, ti farà un vestito nuovo — e in tal modo consolò me e sè stessa.

La sera, quando la famiglia fu raccolta intorno alla mensa frugale, seppi che la nonna, povera vecchia, l'avevano dovuta condurre all'ospedale della città vicina; aveva un male grosso la misera, e quando il povero è preso da malattie serie, conviene ricorrere all'ospedale per esservi curati e avere medicine e sostentamento per carità.

Il pensiero della madre inferma accasciava la massaia di solito tanto serena; la si vedeva spesso con le lagrime agli occhi e, quando parlava, la sua voce tradiva l'interna ambascia. Una faccia

mesta basta talora per togliere giù d'umore un convegno di persone; figurarsi poi quando questa faccia mesta è quella della mamma!... Il padre, quando tornava dai campi, non si sentiva più cantare in lontananza. Tea s'era fatta tranquilla; Giannina pareva si vergognasse di divertirsi con me.

L'allegria e i sollazzi sono quasi un'offesa per chi soffre; quella povera gente lo sentiva, e si sarebbe guardata bene di ridere e divertirsi là ove l'afflitta madre era presente.

Ma vennero altri guai.

— Quest'anno l'ha da andar male! — disse una sera il babbo. — Il secco dura e la campagna pare una grillaia; il granoturco se n'è andato che non se ne fa neanche una pannocchia; il frumento è giallo prima di maturare; le viti sono una tristezza. Si è cominciato coi bachi che furono un marciume, poi la nonna ammalata, poi... Dio lo sa lui!... io so appena che le disgrazie non vengono mai scompagnate e guai a cominciare!

— E l'affitto che si dovrà pagare a S. Michele? — uscì a dire la mamma.

— L'affitto lo si pagherà se si potrà, se no...

Giannina, che mi teneva avvolta nel suo grembiule diede un susulto e disse: — Se no, babbo?...

— Se no, converrà sgomberare, e qualche santo provvederà! Il fattore non vuol ciarle, lui; l'ho incontrato stamane e m'ha ricordato l'affitto dell'anno passato, che non s'è! potuto pagar per intero; e se per S. Michele non gli conto fino l'ultimo spicciolo, si

può far conto di dormire alla rugiada, si può far conto! —

E in così dire il pover uomo uscì, forse per nascondere la sua commozione.

Quella sera prima di andare a letto, Giannina adagiandomi, come al solito nella paniera, andava mormorando: — O se sapessi, Fina, che groppo ho sul cuore!... Ma pregherò tanto la Madonna ch'ella avrà pietà di noi. Domani, all'alba, andrò a cogliere un mazzo di fiori tanto fatto, e ne farò una ghirlanda per Santa Annunziata del ponte, che quando si passa di là pare accompagni cogli occhi. Oh quanto, quanto mi spiacerrebbe di dover lasciare la casa, il podere, il paese!

È pure una triste cosa quella di veder soffrire le persone che si amano e non poterle soccorrere, neppure consolarle di parole! Io aveva il cuore pieno quella sera, e non so quanto avrei dato per poter dire una parolina di conforto alla mia buona mamma; e invece, lì come una mummia, come una stupida, un'indifferente!

Il mattino seguente Giannina sguscì dal letto prima ancora che il gallo cantasse, sbrigò le sue solite faccenduole, poi via, i porcellini avanti, io nella paniera infilata nel suo braccio. C'era un'aria greve che si penava a respirare e correvano pel cielo nuvoloni di cattivo augurio.

— Di mattina il temporale reca rovina! — esclamò Giannina guardando in su con aria pensosa. Ma aveva promesso alla Madonna la ghirlanda di fiori e bisognava andare, un po' lontano

anche, in un certo campo dove fioriva il sambuco e c'erano miosotidi in quantità e intiere siepi di roselline selvatiche. Giannina aveva fretta di giungere e badava a tener raccolte le bestiole, che pareva avessero la mattana e si sbizzarrivano in ogni maniera grugnendo rabbiosamente.

— Bestie inquiete, temporale cattivo! — mormorò la fanciullina preoccupata.

Finalmente si giunse; Giannina raccolse fiori a manate, e come n'ebbe il grembiule pieno, sedette per terra e prese a intrecciare la ghirlanda. Intanto il cielo s'era fatto buio che pareva di piombo; non tardarono i lampi, i tuoni, il vento che piegava le piante fino al suolo.

Scappa! Scappa! — gridò Giannina, e ragunate le bestie le spinse sotto la tettoia d'una chiesuola, perduta in mezzo ai campi, lì poco distante. Si era appena riparati che cic ciac! giù uno scroscio di grandine con tanta furia che in pochi secondi la campagna intorno ne fu tutta bianca.

— Oh Gesù, Maria, che flagello! — badava a gemere Giannina.
— Oh poveretti noi che la grandine ci brucia ogni cosa e si resta al nudo! — e piangeva che strappava il cuore.

Quella rabbia di tempo durò poco; le nuvole scomparvero, e il sole in breve venne ad illuminare la rovina dei campi.

— «I guai capitano addosso all'improvviso, in un baleno; ma le conseguenze che ne derivano sono dolorose e lunghe!» — pensai io.

Come fu triste il nostro ritorno a casa!... Passando dinanzi la cap-pelletta della Madonna del ponte, Giannina vi adattò la ghirlanda incompiuta con aria melanconica e certi sospironi ed occhiate che valevano assai più d'una preghiera.

La grandine era caduta con furia sul podere; non v'era restato neppure il baccello d'un fagiuolo. La famiglia, raccolta su l'uscio, guardava con faccia stupita la rovina di tante fatiche, di tante speranze. Giannina corse a nascondersi in camera, nell'armadio intarlato, e mi lasciò dicendo: — Quando la sventura è entrata in casa, le bambine non hanno più da divertirsi; addio, Fina!

XI.

MARIA IN CAMPAGNA.

Le sventure durarono, ma Giannina, sempre assennata, capì che per far portare a me la pena delle disgrazie capitate, sarebbe stata ingiustizia bella e buona; e dopo due giorni, mi tolse da quel sitaccio buio, quella topaia ove non si sentiva che a stridere, ove io era continuamente minacciata dai morsi dei sorci. Mi tolse di là e mi portò da Rita che mi ravviò i capelli, mi aggiustò braccia e gambe tuttora ammaccate, e m'indossò un vestito di percale rosa che mi andava a pennello. Vedermi indosso un abito nuovo fu sempre per me una gran gioia! sentirmi ammirata, vagheggiata! la felicità io la capiva così!...

Me ne stava assaporando la mia soddisfazione, il mio contento, quando entrò Tea di corsa sbatacchiando la porta, e, tutta ansimante che le parole le venivano a stento, disse: — Ho veduto il signorino Arrigo... sul velocipede... qui lungo la strada; ho veduto la palazzina aperta; sono arrivati!... sono arrivati! — e si diede a saltellare per la stanza contenta e felice.

Arrigo!... questo nome mi ricordò ad un tratto il povero stiacciaronci affogato e tutte le mie passate sventure; mi sentii correre il freddo per il corpo e me ne stetti turbata da sinistri presentimenti, io, poco dianzi tanto felice

— Ma dunque sarà venuta anche lei, la signorina Maria, la mia bella sorellina da latte! — esclamò Giannina rossa di piacere.

Era giunta anche lei, sì; erano venuti tutti e dovevano rimanere in campagna un mese intero.

Giannina mi prese in fretta fra le braccia, salutò Rita, e via di corsa a casa a raccontare alla mamma che i padroni erano arrivati, stesse su di buon animo, i guai sarebbero finiti, non si parlasse più di sgombrare; si avrebbe forse avuto il coraggio di mandar via l'antica nutrice da quella casa ove Maria aveva vissuto due anni?...

La buona figliuola era animata dalle più care speranze, e la mamma, povera donna, non chiedeva di meglio che di mettersi in cuore un po' di pace, un po' di fiducia nell'avvenire.

— Qua Fina, mia bella Fina, qua che ti metta il vezzo e i braccialetti; hai da essere presentata alla signorina; devi aver l'aria d'una damina! — mi acconciò con garbo; poi si cambiò dinanzi il grembiolino, sul capo si pose il cappello di paglia a larghe tese, infilò le zoccolette nuove e si mise in cammino per il viottolo in mezzo ai campi fra le siepi di biancospino.

Maria corse ad incontrare la sorellina da latte e fu un baciarsi, uno scambiarsi di mille cose affettuose. Poi venne la mia volta; mi trovò bella, bellissima; assolutamente l'aria della campagna mi aveva giovato assai; la sua Cora invece aveva sofferto il caldo e i bagni di mare non l'avevano punto migliorata. Si entrò nel salottino per vedere la povera Cora.

Misericordia! era quella la bellissima bambola ch'io aveva tanto invidiata?... Aveva la faccia tutta incrinata che pareva coperta di

rughe, e un occhio solo; dei ricchi capelli castano non serbava che un ciuffo a sommo il capo come si usa fra i Chinesi; i dentini di perla erano scomparsi.

— Povera Cora! — diceva Maria — è stata tanto ammalata!... Arrigo ha dovuto strapparle i denti uno ad uno perchè soffriva che era una pena; ha perduto i capelli per il mal di testa, i bagni salsi le hanno sciupato la carnagione.

— E l'occhio? — chiese Giannina.

— Oh l'occhio l'ha perduto in causa della sua cociutaggine a voler giuocare col micio. Glielo diceva sempre io che non bisogna divertirsi coi gatti, perchè sono traditori e graffiano!... Ha voluto fare a suo modo ed ora ne porta la pena. Ma senza un occhio si vive; ce n'è tanti di guerci al mondo!... e neppure i denti sono necessari; la nonna non ne ha più uno e sta benissimo. L'importante è che guarisca degli altri malanni, e guarirà. Domani tu hai da venir qui colla tua Fina. Si giuocherà alle mammine. Cora la faremo stare a letto perchè è malata e Arrigo sarà il medico; ci divertiremo, vedrai!

Ahi! quel medico che strappava i denti e aveva buttata me sull'albero, mi faceva una paura!...

Giannina parlò con Maria dei guai toccati alla sua famiglia; disse dei bachi andati a male, della tempesta, della minaccia di sgomberare per S. Michele!

Maria ascoltava attentamente. Chè?... sgomberare?... e chi avrebbe giuocato con lei durante le vacanze se Giannina non

abitava più lì nel villaggio?

— Glielo dirò al babbo che non vi mandino via, oh glielo dirò, sta tranquilla, e bada di venire domani, vèh! — concluse la fanciulletta.

Ritornando a casa, la mia mammina badava a baciarmi, a parlarmi del suo contento. — Oh come è buona la signorina! oh che non farei io per mostrarle la mia riconoscenza!

Anch'io avrei voluto essere felice; ma quella povera Cora così mal conciata, ma quel medico!... E se alla signorina saltasse il grillo di far ammalare me pure!... brrr, povera me!

XII.

POVERA CORA!

Oh se avessi potuto raccontare a Giannina i miei timori e pregarla che mi lasciassero a casa, magari in quella topaia d'armadio!... Ma Giannina non poteva leggermi in cuore, e mi adagiò nella paniera con la solita cura, con il solito amore. Tea era anche lei della festa e ci seguiva saltellando con in mano un grosso mazzo di fiori per la padrona.

Il sole batteva infuocato su la campagna e faceva luccicare il tetto d'ardesia della palazzina; era un caldo da stillare; non si poteva star fuori.

Infatti Maria ed Arrigo aspettavano nel salottino a terreno ove la povera Cora giaceva nel lettuccio che già era stato mio, con la cuffietta in capo e le mani fuori su la rimboccatura del lenzuolo. — Tsss!... — fece Arrigo mettendosi l'indice attraverso le labbra e camminando alla nostra volta in punta di piedi. — Tsss! la malata dorme... conviene lasciarla in pace perchè! il male è grave ed è necessaria un'operazione dolorosa!

Maria, seduta presso il lettuccio dell'inferma, aveva la faccia mesta di chi vede soffrire davvero una persona cara; fece cenno alle due bambine di sedere e si parlò a bassa voce.

— O e Fina?

Fui tolta dal panier, accarezzata e messa a sedere davanti al tavolino, dov'era un servizio da caffè.

— Ora all'opera! — disse Arrigo rimboccando le maniche e accostandosi all'ammalata armato di un temperino. — Il male è qui, al ventre... bisogna svelerlo, strapparla dalle radici; ecco così! — e zaf! giù un gran taglio.

— Oh povera Cora! povera Cora! — esclamò Maria prendendo in mano la misera bambola che perdeva la crusca e diventava floscia a vista d'occhio. — Oh povera Cora!... perde tutto il sangue!

— Veh, pare un cencio! — gridò Arrigo e diede in una risata così sonora da perdere ogni autorità di medico.

— È morta! è morta! — e in così dire Maria scuoteva l'infelice perchè ne uscisse tutta la crusca.

— Quand'uno è morto lo si seppellisce! — uscì a dire Tea.

— Si va a sotterrarla in giardino?... io sarò il prete.

E scesero in giardino ridendo e saltellando; perfino Giannina era allegra! Ah! le bambine non si commuovono punto ai nostri patimenti; il loro affetto per noi dura finchè dura la nostra bellezza, la nostra gioventù; una volta brutte e vecchie, è finita; dimenticano il piacere che abbiamo loro recato, ci maltrattano, affrettano la nostra fine. Rimasi sola ed atterrita per la morte della mia compagna pochi mesi prima così bella.

— E adesso che nuovo capriccio sarà entrato in capo a quei signorini? — andavo pensando — che ci abbiano preso gusto al giuoco e vogliano far ammalare me pure?... Oh che supplizio! Bastò un'ammalata, bastò una vittima per quel giorno.

In giardino, sotto il pergolato fitto di pampani e ricco di grappoli dorati e zuccherini, là ove avevano sepolta la povera Cora, si stava a meraviglia, meglio che in salotto. Si doveva portar quivi ogni cosa; io, il piccolo servizio da caffè, la cucinetta, e divertirsi all'aria aperta, in mezzo al verde.

Fu la Tea che mi venne a prendere di corsa e mi portò reggendomi per un braccio. Che differenza fra i modi garbati e affettuosi di Giannina e quelli, spesso un po' bruschi di sua sorella!... Per certo Giannina ha da diventare una buona e gentile mamma, la Tea invece è destinata a non essere altro che una contadina robusta ed avveduta.

Nel vedermi così bellina ancora e ben vestita Maria si fece mesta; pensò che lei non aveva più bambole, e disse forte che questa privazione non le garbava punto punto, anzi l'addolorava addirittura. E come si faceva a comperare una popatola mentre si era in campagna?... E poi la mamma già l'aveva rimproverata per lo sciupo che faceva delle sue bambole; in pochi mesi ne aveva malconcie due, una più bella dell'altra!

— Oh come farò io a passare le giornate intere senza una bambola?

E la mia antica mammina se ne stava a contemplarmi con una cert'aria mesta di desiderio che mi teneva sulle spine.

Giannina si fece rossa fino ai capelli, povera fanciulla! gingilando con la fettuccia del grembiule, se ne stava zitta a guardare ora la padroncina, ora me.

Era suo dovere darmi, o per lo meno prestarmi alla sua sorellina da latte, ch'era già stata con lei tanto gentile e generosa; sentiva che avrebbe dovuto farlo lì per lì; ma non ne aveva il coraggio, e, senza saperlo, si vergognava del suo egoismo. A farla decidere capitò Arrigo a raccontare che s'era trovato poc'anzi col babbo e l'aveva udito ordinare al fattore che non esigesse nulla dai poveri contadini danneggiati dalla grandine, e si guardasse bene dal farli sgomberare, specialmente la famiglia della balia; che se non potevano pagare allora, avrebbero pagato l'anno venturo, e non bisognava buttar su la strada la povera gente disgraziata.

La Tea che era stata a sentire cogli occhi sgranati, la testa avanti e le manine incrociate dietro la schiena, come il ragazzetto ebbe finito di parlare, spiccò un salto tanto fatto, gridando:

— Evviva i miei buoni padroni! che il Signore li benedica! — e, raccolto il gonnellino fra le gambe, si diede a trinciar capriole in mezzo al prato con tanta prestezza che pareva una palla; e gli altri a ridere. Arrigo specialmente che si provò d'imitare la fanciullina, ma dovette confessare che con tutta la ginnastica imparata a scuola, non gli riusciva di far così presto e così bene.

Giannina era la sola che non ridesse di cuore; se ne stava anzi un poco mortificata, poveretta; la lotta fra la riconoscenza verso la padroncina e la tenerezza per me, la teneva dubbiosa e preoccupata. Oh s'io avessi potuto muovermi, parlare!... Sarei corsa a buttarmi fra le sue braccia e le avrei detto piangendo: — Mamma,

mammina cara! cerca un altro mezzo di mostrare la tua gratitudine, non staccarmi da te!

Ma condannata all'immobilità ed al silenzio, dovetti invece starmene tranquilla a vedere dall'espressione del volto di Giannina trionfare, ahimè! il sentimento di riconoscenza; dovetti sentirla dire con quella sua dolce voce:

— Senta, signorina, se le fa comodo di tenersi Fina, adesso che è rimasta senza bambole!...

Altro che farle comodo!... Maria ringraziò con un grosso bacio la buona sorellina da latte, mi prese fra le braccia, mi disse una quantità di tenerezze, mi fece un monte di promesse; vestiti uno più bello dell'altro, e cappellini e gioielli e scarpette di raso; ne disse tante che Giannina finì col battere le mani per l'allegrezza, ed io dimenticai che chi troppo promette poco mantiene, dimenticai il carattere volubile della bella signorina, perfino la morte della povera Cora, e mi lasciai andare a gustare il piacere di essere ricca, d'avere una mammina profumata ed elegante.

Fu portata sotto la pergola la capace scatola cogli abiti di Cora. Dio! che ricchezza, che buon gusto, che varietà!... C'era un abito di velluto turchino con lungo strascico; ce n'era un altro di raso rosso ricamato in oro, un altro di velo bianco scollato, da ballo, uno finalmente di lana rosa tutto a guarnizioni pieghettate, con trine a profusione, una vera galanteria! c'erano cappellini di foggie svariate; c'erano mantelletti, giacche, sciali, tutto un corredo da sposa!

Giannina giungeva le mani per la meraviglia ed usciva in mille esclamazioni; ed io non sentii in quel momento che la gioia pazza di essere la proprietaria di tanta bella roba. Quasi a completare la mia felicità, Maria, m'indossò uno ad uno tutti i vestiti; quello rosa mi si adattava meglio degli altri e perciò mi fu lasciato. Dovevo star bene davvero, poichè! fino Tea, di solito indifferente alle mie attrattive, trovò che parevo una fata, e Arrigo mi fece un inchino dicendo: — Vi saluto, bella principessa!

XIII.

ME NE CAPITA UNA GROSSA.

Tom!... Tometto?... qua alla cuccia! — da due giorni non si sentiva altro per la casa. Tom era diventato subito il cucco di tutti quanti. Era bellino assai con quel suo mantello bianco e la macchia bruna in fronte!... era chiassone, sapeva reggersi ritto sulle zampe posteriori e quando gli si diceva: — Morto lì! — si buttava supino per terra e pareva morto davvero. L'aveva regalato il fattore ai signorini e questi ne andavano pazzi. Io, che già aveva ripreso gusto alla vita da gran signora, avrei avuto per certo la mortificazione di vedermi dimenticata per quel cagnuolo novellino, se Giannina non fosse venuta tutti i giorni e non m'avesse accarezzata e portata in giardino, ove poi la signorina, per il piacere della compagnia, finiva sempre col divertirsi lei pure con me. E si ripetevano sempre i soliti giuochi; si faceva alle signore, si cucinava, mi si cambiava di vestito ogni momento.

Un giorno, proprio nel buono del divertimento, Arrigo venne correndo a chiamare le fanciulline che andassero al balcone a vedere i saltimbanchi che facevano i giuochi su la piazzetta dinanzi alla palazzina.

— Ci sono anche delle bambine? — chiese Giannina.

— Sì! due bambine ed un fanciullo che fanno salti da camoscio; venite presto.

Le ragazzine corsero via ed io rimasi sola. Il rullo del tamburo

giungeva fino a me; mi giungevano le grida, il battere delle mani dei fanciulli raccolti a vedere; doveva essere un divertimentone: io ne godeva per le mie care mammine.

Ma si gode del piacere altrui finchè questo dura poco; che se continua molto e per esso ci vediamo trascurati, dimenticati, oh! allora il godimento si cambia in gelosia, in dispetto!...

Così accadde a me, che sentii scoccare tre volte le ore dell'orologio del campanile senza rivedere le fanciulle, le quali, per certo dovevano aver seguito i saltimbanchi nella piazza maggiore del villaggio.

— Bella maniera! — andavo brontolando quasi per consolarmi — lasciarmi qui come un cencio!... O non potevano ritornare o portarmi con loro?... Di Maria non mi meraviglio; basta una sciocchezza nuova per farle dimenticare i vecchi amici. Ma Giannina!... oh a lei non ce la perdono, no!

E più brontolava e più il dispetto mi si ingrossava in cuore. Se il volto avesse potuto mostrare i miei sentimenti, io avrei avuto per certo, in quel momento, tanto di muso e gli occhi corruciati come ho veduto in molte fanciulline.

Intanto il sole andava scomparendo e nessuno tornava a prendermi. Un grosso moscone mi ronzava attorno rabbiosamente, mi si posava sugli occhi aperti, sul naso, specialmente su la bocca inzuccherata dai dolciumi che Maria mi aveva appressati alle labbra, perchè prendessi parte alla merenda. Gli acini fracidi dei grappoli pendenti, staccati dalla brezza, mi cadevano sul vestito

e sui capegli; uno mi si appiccicò perfino sul mento, nuovo pascolo alla voracità del noiosissimo moscone. Ero infastidita, corrucciata, in collera davvero.

Ma che è che sento correre?... veh Tom il cagnolo!... oh vieni, cara bestiola, vieni a rompere la mia noia!...

Venne davvero; mi balzò presso, mi annusò, fregò il muso contro il mio bel vestito, poi mi prese coi denti per una gamba e mi tirò giù dal lettuccio per terra.

— Non così, non così!... sei matto, Tom? — badava a mormorare sorpresa e spaventata.

Ma il cagnolo, che pareva mi avesse capita così bene quando l'avevo chiamato, ora faceva il sordo, e ci pigliava gusto a strofinarmi per terra a calpestarmi con le zampe, a cercare ah! pur troppo lo compresi!... di farmi a brandelli.

— Tom! — sentii gridare ad un tratto dalla casa.

Era la voce di Arrigo: finalmente i miei tormenti dovevano finire. Ma che! tenendomi ferma con una zampa come se temesse ch'io gli sfuggissi di sotto, la bestiola alzò la testa, rizzò le orecchie alla chiamata, poi, mi prese in furia fra i denti, e via!... Il cancello che metteva nei campi era aperto; l'infilò e via, via, correndo sempre attraverso campi, ruscelli, siepi, una corsa vertiginosa.

— Tom! — gridò forte il fattore che per caso passando di là, intravede il cane in lontananza.

Questa volta la bestiola, ormai sbizzarrita, mi lasciò cadere sul margine d'un fosso e obbedì alla chiamata.

Doveva per certo essere tornato a casa lui; ma io!... Mi guardai intorno smarrita; la palazzina doveva essere ben lontana, poichè non la si vedeva di là.

— Ah dove sono?... mi poteva capitare di peggio?... Oh quei saltimbanchi che sono causa della mia disgrazia!... Oh quelle bambine che basta il volare d'un moscerino per distrarle e far loro dimenticare gli amici!...

Mi trovava in mezzo alle fitte foglie di un'ortica, fra l'acqua verdastra d'un fosso e la strada bianca di polvere; una strada lunga, deserta, silenziosa.

Aveva le ossa fiaccolate per gli strapazzi del cattivo cagnolo, in cuore aveva il rancore per le mie mammine che mi avevano trascurata; tremava per la paura della solitudine, dell'ignoto; una pena che mai l'eguale.

Calò la notte ad accrescere il mio spavento. Gli insetti stridevano alla distesa; nel fosso era un gracidare molesto; fra le siepi brillavano le fiaccole tremolanti delle lucciole. Ciac!... qualche cosa di freddo e vischioso mi venne a cadere su la faccia, poi balzò tosto via lasciandomi molle d'un umor viscido, schifoso. Oh forse un rospo!... e il terrore fu così grande che perdetti quasi conoscenza e me ne stetti inebetita per il resto della notte.

XIV.

FRA GENTE NUOVA.

Le foglie dell'ortica, scosse dall'aria del mattino, mi spruzzarono in viso la rugiada fresca e mi destai dal torpore nel quale al cielo piacque di farmi cadere, forse per rendermi insensibile ad altri spaventi della notte.

È triste lo svegliarsi del poveretto che ha patito una grave disgrazia. Quel brutto ritorno alla realtà, gli stringe il cuore crudelmente, e il contrasto fra lo strazio presente e le gioie passate, aggiunge amarezza al suo pianto.

Ed io, che ritornava in me per trovarmi fra l'acqua melmosa del fosso e la strada deserta, io, che aveva passato giorni così lieti presso Giannina, che aveva riacquistato l'amore di Maria e viveva negli agi, oh pensate, pensate in che stato io mi trovassi in quel momento!...

Con lo spuntare del sole cominciò il via vai per la strada e il lavoro nei campi; barrocciai che schioccavano la frusta camminando di paro ai loro cavalli; mugnai ritti sui carretti, e mandrie, e greggi, e contadini con zappe, badili, vanghe; un continuo movimento.

Ma nessuno, nè uomini, nè animali, si curavano di me; quasi completamente nascosta tra le foglie verdi dell'ortica, nessuno poteva scorgermi. Non ci volevano che gli occhietti acuti d'una bambina per scoprirmi.

E venne infatti la mia liberatrice!... una fanciulletta scalza, stracciata, coi capelli arruffati, il viso e le mani sudici, un certo vestire bizzarro ch'io non aveva fino allora veduto, venne saltellando fra il nuvolo di polvere che sollevava coi suoi piedini e si arrestò di botto alla vista d'un lembo del mio vestitino rosa, che s'intravedeva fra il verde.

— Veh! una bambola! — esclamò — una bella, una magnifica bambola! — e mi prese fra le braccia con delicatezza, mi asciugò il volto con il gonnellino; mi baciò, mi accarezzò con somma tenerezza.

Poi, subito impaurita, si guardò intorno con aria sospettosa, ben decisa di non cedere a qualunque costo il tesoro scoperto. Infilò il viottolo per la campagna e via correndo come se volesse fuggire qualcuno che l'inseguisse. Agile e leggiara, attraversava siepi, saltava fossatelli, passava in mezzo ai pruneti, non si lasciava vincere da nessun ostacolo. Giunse presso la palazzina di Maria, ove, per il cancello aperto, vidi sotto il pergolato il servizio da caffè del giorno innanzi. Oh se qualcuno m'avesse visto e avessi potuto rientrare in quella casa! Ma era troppo presto; tutti dormivano ancora colà!

La fanciulletta si fermò un istante a ripigliar fiato, diede un'occhiata curiosa al giardino e riprese la corsa fino alla piazza del villaggio.

Un carrozzone, una specie di *omnibus* stretto e lungo con due finestrucce per lato, quella doveva essere d'ora innanzi la mia

casa.

Un uomo stracciato e sporco da dare il disgusto, ritto su l'uscio-lino d'entrata, ricevette la bambina con uno scapaccione e una bestemmia che mi fecero rabbrivire.

— E dove hai tu rubato quel popazzo?

— Non l'ho rubato, padrone, l'ho trovato.

— Dove?... dove?...

— Su l'orlo d'un fosso.

— Bugiarda!... dà qua! — e mi strappò brutalmente dalle braccia della bambina.

Ma questa, con un grido acuto, mi afferrò con forza per il gonnellino e disse a denti stretti, e volto improvvisamente impallidito:

— Padrone!... se non mi date subito quella bambola, io oggi ballerò male, mi lascerò cadere dalla corda, non guadagnerete nulla.

— E sarai bastonata come un cane! — urlò il brutto uomo; ma mi lasciò andare e la fanciulla mi strinse fra le braccia con passione; quindi mi adagiò in un angolo della sudicia carrozza sopra un mucchio di cenci che esalavano un puzzo insopportabile.

— Ballerai?... farai bene? — gridò il padrone.

— Ve lo prometto; ma lasciatemi la bambola.

— Stupida! — e borbottando scese a disporre ogni cosa per la rappresentazione,

Ahimè! ero caduta in mano d'una piccola saltatrice di corda, fra una compagnia di saltimbanchi miserabili, sporchi, rozzi e cattivi.

Mentre dalla piazza si udiva battere il tamburo e la voce aspra e chioccia del padrone che invitava la gente, la fanciullina infilò una lacera maglia, indossò un gonnellino sbiadito, si pose in capo una corona di cartone dorata, mi disse addio ed uscì.

— Brava!... bene! — udiva gridare ogni tanto; — brava! bene! — e agli applausi si aggiungeva lo scroscio del battere delle mani.

In quel frattempo entrarono per vestire la maglia un fanciullo magro e sparuto, e una bimba, una vera bimba di quattro anni al più, che piagnucolava per la fame.

— Stai zitta, sorellina! — le disse il ragazzo — stai zitta, e pensa a far bene le capriole; dopo, la padrona ti darà il pane.

— Pane solo?...

— O solo o accompagnato con un pezzetto di formaggio, come succede quando fai bene e la gente ti dice brava, come alla Tude; senti come le battono le mani?...

— Voglio che battano le mani anche a me per avere il pane; ho tanta, tanta fame! — e la povera creatura si stringeva le manine sul petto.

L'esperienza non mi aveva ancora mostrato che ci sono bambini infelici mille volte più delle bambole più disgraziate; era quella una scoperta per me, una dolorosa scoperta.

Continuò il rullo del tamburo, continuarono gli applausi fino a tramontare del sole. Allora entrarono tutti nel carrozzone; il padrone, sua moglie, i tre fanciulli. Questi avevano fatto bene ed ebbero ciascuno un pezzo di pane con una crosta di formaggio,

che divorarono in silenzio accoccolati in un angolo sopra un mucchietto di paglia.

Finito il pasto, Tude mi levò dal giaciglio e mi mostrò ai due fanciulli, che diedero in esclamazioni di meraviglia e di gioia. La piccola Lalla mi volle fra le braccia, e continuò a baciarmi ed accarezzarmi, finchè stanca morta, si addormentò.

Come la notte scese buia; i padroni uscirono, chiusero dentro i piccini e stettero fuori tutta la notte. Ho saputo poi ch'essi andavano a dormire all'osteria ove si godevano i danari guadagnati dai miseri fanciulletti. Ho saputo poi che quegli infelici, orfani e senza un parente nè un amico al mondo, erano stati raccolti dal saltimbanco che ora chiamavano padrone, il quale insegnava loro a far salti e capriole e a reggersi su la corda tesa, tanto da divertire la gente per buscarsi da vivere. E i poveretti si affaticavano da mane a sera per essere, in compenso, coperti di cenci, mal nutriti, trattati alla peggio. Eppure avevano finito coll'abituarsi a quella vitaccia; non li ho mai sentiti desiderarne una migliore; solo che il padrone non osasse di toccare Pippo e Lalla; oh quando avveniva ch'egli alzasse la mano sui due piccini, Tude si faceva pallida come un panno di bucato, e coll'ira negli occhi e i pugni minacciosi, diceva: — Padrone, se tocchi i miei fratelli, io ballerò male, mi lascerò cadere dalla corda, non guadagnerai nulla! — così come aveva fatto quando il brutto uomo aveva strappato me dalle sue braccia. Allora il padrone mormorava fra i denti una bestemmia, e lasciava stare i fanciulli.

La padrona non era cattiva lei; pur che la lasciassero tranquilla a bere la sua puzzolente acquavite e a dormicchiare in un angolo del carrozzone, non diceva mai niente e non si curava per nulla degli orfanelli.

La mia sorte era mutata, tristemente mutata! ma l'affetto abbellisce la prigionia, e Tude e Lalla e perfino Pippo, avevano per me una tenerezza straordinaria, e nei giorni di pioggia, quando non si poteva offrire al pubblico il solito spettacolo, essi erano sempre con me nell'angolo favorito del sudicio carrozzone.

XV.

SOTTO IL SOLLIONE.

Il carrozzone tirava via lentamente, per la strada polverosa e infuocata, alla volta d'un villaggio ove ricorreva la fiera. Dentro ci si stava come in un forno; la polvere entrava per la bocca e per le narici e il sudore l'appiccicava sul volto, sul collo e su le mani. Scalzo, scamiciato, il padrone, ora seduto a cassetto ora camminando di fianco al carrozzone, tirava moccoli da turco e se la pigliava con l'estate, coi ricchi che se la godono sempre sia che il povero stilli dal caldo o geli, col suo mestiere da galera, perfino coi santi del Paradiso; un orrore!

La grossa padrona, quasi svestita, buttata a giacere sconsigliatamente, russava a bocca aperta facendo brutte smorfie per la molestia delle mosche che le ronzavano intorno e le si posavano sul faccione trasudato.

Rincantucciati in un angolo, i bambini si divertivano con me. Tude mi aveva vestita da ballerina con un corto gonnellino e un corsetto di cartone rosso. Poi, tirata una cordicella da una finestruccia all'altra, mi vi fece camminare sopra guidando i miei passi e invitando il pubblico ad applaudire. E Pippo e Lalla a battere le mani, a gridar brava a tutta gola.

Finchè durava il prestigio della novità, e lo spasso, che la povera Tude a furia di stillarsi il cervello era pur riuscita a trovare, non veniva a noia, Lalla dimenticava il malessere che l'infastidiva, la

fame, la sete, le punzecchiature di mosche e di tafani, e cessava il lagno quasi continuo; ma la noia succedeva presto al piacere e allora ricominciava la musica del piagnucolare, del cercar pane, acqua, riposo.

Pippo sporgeva di tanto in tanto il capo dallo sportello per vedere la magra rozza, avvolta in un nugolo di polvere, strascinare a fatica il pesante carrozzone.

— Ih! — faceva il padrone, quando la povera bestia trafelata e stracca, si fermava.

— Ih! brutto cancro! — e giù frustate.

Pippo allora si faceva rosso di bragia e spesso gli spuntavano le lagrime; il povero ragazzo, abituato egli stesso a botte e privazioni d'ogni maniera, non poteva veder maltrattare quella povera bestia vecchia, piagata, tutta guidaleschi. Egli aveva preso a voler bene alla rozza, e nei villaggi dove si fermavano per le fiere, non mancava mai di portarle fasci d'erba fresca, di scacciarle d'attorno gli insetti con una fronda; e guai ai monelli che tentavano di tormentarla; la difendeva, e a pugni e calci sapeva tenerli a distanza. E lei, la povera bestia, nitriva quando lo vedeva avvicinarsi, e lo guardava come non guardava nessun altro; così almeno pareva a lui. Fatt'è che Pippo voleva bene al malcapitato cavallo e ci pativa quando il padrone lo maltrattava, e lo maltrattava spesso. Quel giorno poi pareva avesse giurato di finirlo, tante erano le frustate che gli lanciava con un imprecare d'inferno.

— L'ammazzerà e allora sarà contento! — esclamò Pippo tirando dentro il capo.

— Oh lo scioccone, che se la piglia per la rozza! — disse Tude per fare la forte ed insegnare al fratello l'indifferenza. Ma un momento prima, alla tempesta di frustate che schioccavano fuori, s'era turata le orecchie per non sentire.

Lalla intanto, con gli occhi semichiusi, supina sui cenci, mi teneva stretta fra le braccia e piagnucolava chiedendo pane, acqua, riposo!

— Povere creature disgraziate! — andava io esclamando fra di me — poveri orfani abbandonati! oh fino a quando durerà per voi una vita così misera!

E andava confrontando la loro condizione con quella delle fanciulline già da me conosciute. Rita, poverina, aveva avuto anche lei i suoi giorni grami, quando, quasi inferma, le toccava di lavorare dall'alba al tramonto per guadagnarsi il pane; ma che era quel continuo vestir bambole, che era la sua vita reclusa, in confronto a quella di quei poveretti?... E Maria? e Arrigo? che meriti avevano essi per godere tante agiatezze e sempre nuovi svaghi, per essere circondati da premure e tenerezze senza fine?... Oh se i fanciulli ricchi sapessero che vi sono sparsi per il mondo tanti e tanti loro compagni poverissimi, abbandonati o peggio, in balia di gente crudele che ti maltratta brutalmente, se sapessero ciò, se ci pensassero, per certo fra di loro ci sarebbe meno egoismo,

meno superbia, meno vanità!... E quella povera Giannina cui pareva di essere tanto infelice per la grandine che aveva distrutto il raccolto, per la minaccia di sgomberare dal podere!... Fosse anche la sua famiglia restata al verde, avesse pure dovuto lasciare la casetta che tanto amava, non sarebbero a lei rimasti il babbo e la mamma?... Ma essere orfani come quei poverini, orfani e per soprapìù poverissimi e in mano di gente così fatta!

Dalli e dalli il sonno aveva finito per chiudere gli occhi stanchi della piccola Lalla e per concederle il pietoso oblio d'ogni sofferenza. Tude s'era messa ad agucchiare, tanto da tenere insieme il suo gonnellino a brandelli, e Pippo faceva la caccia alle mosche, che imprigionava nella cocca annodata della lacera pezzuola. La donna continuava a russare forte; fuori, il padrone rompeva il silenzio con l'imprecare frequente e il rabbioso schioccare della frusta.

Ad un tratto la carrozza dà un balzellone che pare lì per ribaltare e si ferma.

— Olà, la rozza!... Ih? maledetta! Su! dico, o ti fiacco il dorso! Su! su! su! — grida il padrone.

La scossa è stata tanto forte, che la donnaccia si sveglia di soprassalto, si frega gli occhi e scende; Pippo scende anche lui, Lalla torna a piagnucolare e Tude si affaccia alla finestrucchia per vedere.

— Veh! la povera bestia è caduta e non può più alzarsi! — esclama.

— Su! su! su! — urla il padrone battendo il cavallo col manico della frusta.

— Oh! padrone! lasciatelo stare!... non vedete che muore?

Uno scapaccione insegna a Pippo a badare ai fatti suoi.

La rozza viene infine staccata dal carrozzone, rialzata, condotta nel campo al di là della strada, all'ombra di un gruppo di gelsi verdeggianti. Male non ne ha; è solo stracca morta; volerla obbligare a strascinare ancora il carrozzone è farla finita. Il padrone l'ha pagata, gli serve, non vuole che muoia e decide di fermarsi per il resto del giorno. A poca distanza di là, vi deve essere un paesuccio; si vedono le case in fondo allo stradone dritto; se c'è un paese ci sarà anche un'osteria. L'uomo ammicca alla moglie; questa dà un pezzo di pane per uno ai fanciulli, lasciandoli a guardia del cavallo e del carrozzone, mentre essi se ne vanno tutti due alla volta del paese.

— 'To', povera bestia! to' — dice Pippo! strappando l'erba a manate e ammucchiandola sotto il muso della rozza.

Lalla sbocconcella il suo pane saltellando su l'erba in aria contenta. Tude mi pone a sedere col dorso appoggiato ad una pianta e va al ruscello, che si sente gorgogliare lì poco discosto, a prendere l'acqua con un vecchio secchio di legno.

Provveduta l'erba alla bestia, Pippo si arrampica sopra un gelso, ne scuote le fronde, e giù una pioggia di belle more zuccherine e dorate. Tude, di ritorno con il secchio pieno, dà in esclamazioni di gioia alla vista dei frutti, e ne raccoglie e ne mangia con avidità.

— Oh buone! oh dolci! — dice Lalla.

— Oh pianta benedetta, che nutri i bachi, e prepari il companatico per i poveri fanciulli! — grida Pippo dalla pianta. E mangiano e ciangottano e ridono. Hanno dimenticato le lunghe ore di prigionia in quella stia soffocata di carrozzone, hanno dimenticato la sete e la fame sofferte; sono lì in mezzo al verde; di acqua non hanno penuria, i gelsi sono carichi di frutti, possono saltellare a piacer loro sul verde tappeto, che Dio ha fatto per tutti.

— Godete, poverini, godete! che il vostro piacere ha da durar poco e torneranno presto la prigionia, la sete, la fame! — Questo avrei voluto dire con le labbra; bisogna credere invece che l'abbia espresso con gli occhi, perchè Lalla, che mi guardava, venne a prendermi e baciandomi mi disse: — Buona, cara, bella bambola mia!... vieni, vieni a giocare con noi sull'erba; ci si sta così bene! Lì presso c'era una pozza d'acqua; Pippo vi condusse a bere il cavallo; poi, rimboccati i calzoni vi entrò lui stesso e vi si tuffava dentro fino alle coscie; vi entrarono pure le due bambine, e fu un lieto diguazzare, uno spruzzare l'acqua d'intorno, un gridare, una festa.

Calava la sera quando ritornarono i padroni; lui rosso e con la cera torva, lei barcollante, ubbriaca fradicia, che appena messo il piede sul campo stramazza per terra nè più si rialzò.

Egli salì nel carrozzone, buttò un pane ai fanciulli dal finestrino e — Cheti! — gridò — se uno di voi fa strepito e mi sveglia,

poveretto lui!

Pian pianino i fanciulli si ritrassero lontano, sotto una pianta; cenarono in silenzio, poi si adagiarono su l'erba l'uno presso l'altro e si addormentarono al bel sereno, al bagliore delle stelle lucenti.

La povera rozza li seguì e si pose ad essi vicina.

Stretta fra le braccia di Lalla io era lieta di vegliare, come se in caso di pericolo mi avesse ad essere concesso di avvertirli e difenderli.

XVI.

LAVORO ANCH'IO.

Quello fu un mese fortunato. Non passava settimana che non ci fossero due o tre fiere in villaggi poco discosti l'uno dall'altro.

Il carrozzone era sempre in moto, la rozza tirava e strascinava, i fanciulli lavoravano e i quattrini fioccano allegramente nel vaso che la grassa padrona non mancava mai di mettere sotto il naso degli spettatori ad ogni cambiarsi di giuoco.

— Sacco vuoto non sta ritto! — diceva il padrone quando i fanciulli avevano lavorato e dovevano nella giornata dare nuovo spettacolo al pubblico; e il pane allora non mancava ai poveri piccini, e qualche volta la padrona apprestava loro perfino una specie di sbroschia che chiamava minestra e che essi gustavano come una ghiotta leccornia. — Sacco vuoto non sta ritto; mangiate, ragazzi! — In tempo di fiera il brutale omaccione non pareva più lui. Diamine! non si tiene d'acconto anche l'orso, perchè si presenti bene al pubblico e lo diverta co' suoi goffi e pesanti movimenti!

Da vari giorni il padrone esercitava la piccola Lalla ad arrampicarsi sopra una lunga pertica, ch'egli reggeva sul petto.

Ma la fanciullina aveva paura; si spingeva su per un poco, e poi tosto si lasciava scivolare abbasso gridando che non poteva e non poteva. Non c'erano rimbrotti, non c'erano spintoni, non minacce che valessero; la poverina non poteva vincere il ribrezzo

che le dava quell'esercizio; non si lasciava manco persuadere dalle preghiere e dalle promesse di Tude.

Pensa e pensa, al padrone parve d'aver trovato il mezzo di vincere i timori e le peritanze della bimba.

Ordinò a Tude che venisse a prender me e mi vestisse dell'abito migliore; come gli fui recata, mi legò al sommo della pertica e sollevò questa in alto.

— Lo vedi lassù il tuo popazzo? — urlò l'uomo alla bimba meravigliata e intimorita. — Or bene; se tu non arrivi a staccarlo di là e salutare il pubblico con esso, io gli frantumò la testa contro il ciottolato; inteso?...

Pensate quale musica fossero per me quelle parole! — Che Dio me la mandi buona! — mormorava — Che presti un po' d'ardire alla piccina, o son finita davvero!...

Lalla, intimorita per me e per sè! stessa, si sputò sulle manine, le stropicciò una contro l'altra, si arrampicò sulla pertica e prese a spingersi su coi moti d'una scimmia; e su, su, su, giunse ansimante fino a me, mi afferrò per una gamba, mi staccò, e con la destra mi scosse nell'aria in segno di saluto.

— Brava! bene! — gridarono giù Pippo e Tude; e Lalla, scivolata a terra, corse a nascondersi nel carrozzone, e baciandomi mi diceva: — Povera piccina mia!... non voleva già che il cattivo padrone ti frantumasse!

Dunque era proprio stata io a dar coraggio alla bimba!... Ne ebbi il cuore contento, come quando si ha fatto una buona azione.

D'allora in poi quando si trattava di offrire al pubblico il meraviglioso spettacolo d'equilibrio, come andava vociando il padrone fra un rullo e l'altro del tamburo, aveva pur io la mia parte da rappresentare, lavoravo anch'io; e Lalla non mancava mai di staccarmi con uno strappo sicuro e di sventolarmi all'aria come una bandiera senza che mai accadesse nè a lei nè a me alcun guaio. Stracchi morti, la sera i fanciulletti si adagiavano sul loro solito giaciglio nel carrozzone e dormivano sodo fino al mattino seguente. Purchè non sopravvenisse il temporale; ah in tal caso era un diavoleto là dentro! Pippo e Lalla avevano paura dei tuoni e dei lampi e facevano a chi più gridava e piangeva.

Una notte ci fu una furia di tempo che pareva impossibile come il carrozzone non venisse portato via dal vento o incendiato dal fulmine. Era orribile, in mezzo a quel buio che si pareva in gola al lupo, era orribile vedere tratto tratto il lampo illuminare istantaneamente ogni cosa con un rapido bagliore che abbacinava la vista, e sentire i tuoni rumoreggiare che pareva volessero minacciare la rovina d'ogni cosa creata.

Lalla mi teneva stretta fra le braccia, e accoccolata ai piedi di Tude, le nascondeva la testa sotto il grembiule strillando e gemendo. Pippo si turava le orecchie e chiudeva gli occhi per non vedere e invocava tutti i santi del Paradiso, che facessero cessare quello spavento.

Tude si ingegnava di tenerli cheti, e cantava per confondere lo strepito di fuori, e raccontava storielle, e diceva indovinelli.

— Ma non sapete che sono gli angioi del cielo che fanno festa, e sparano i cannoni e fanno i fuochi?.. Avete paura degli angioi, che hanno le ali d'oro e sono gli amici dei fanciulli?... Su, Lalla! coraggio, Pippo! un indovinello per voi, e bravo chi lo scioglie giusto.

— Che è quella cosa che cammina senza gambe, grida senza bocca e piange senz'occhi?

— La nuvola — rispondeva Pippo che s'era sturate le orecchie per sentire e già conosceva l'indovinello.

— Bene! bravo. E qual'è la miglior cosa del forno?

— È che cuoce il pane e non se lo mangia — rispondeva Lalla di sotto il grembiule.

— Benissimo; qual'è quella cosa tutta buchi e che pure tien forte?

— La catena! la catena! — dicevano in coro i fanciulli.

Un lampo sanguigno seguito da un tuono formidabile e da uno scrosciare improvviso d'acquazzone, strappò un grido di spavento ai fanciulletti, e regalò a me uno strettone che misericordia per la mia testa di porcellana.

— Zitti, bambini! — disse Tude con la voce un po' tremante anche lei. — Zitti che canto la ninna nanna per la bambola; tu Lalla, mettila a dormire sulle tue ginocchia e cullala; io canterò!

— E con la sua vocina dolce e bella, mentre Lalla mi cullava con amore, ella canterellava.

«Dormi, o bambola vezzosa,

Dormi, o cara, ch'io frattanto
Vo cullandoti e ti canto,
Con vocina affettuosa,
Ninna nanna — ninna nanna
Dormi, o bambola vezzosa.
Quando sveglia schiuderai
Quegli occhietti tuoi vivaci,
Dolci, chicche, vezzi e baci
Da tua mamma in copia avrai.
Ninna nanna — ninna nanna.
Dormi, o cara in pace ormai!

- Dorme? — chiese com'ebbe finito di cantare.
— Sì, — rispose Lalla, — dorme sodo. Ed ora racconta la storia, una bella storia.
— Quella della Caterina e del lupo?
— No, quella delle tre arance.
— No, quella dei sette capretti! — propose Pippo.
— Che il lupo se li è mangiati?... Sì, sì quella.
— C'era una volta una vecchia capra che aveva sette capretti. Un giorno questa vecchia capra che non aveva più nulla in casa da dar a mangiare ai capretti, prese la gerla per andare alla foresta a provvedere l'erba; e prima di partire disse: — Piccini miei, badate al lupo; che non entri in casa, se no poveretti di voi, siete perduti.

E se n'andò.

Poco dopo i capretti sentirono bussare alla porta, e una voce gridò: — Aprite, piccini, aprite che sono la vostra mamma.

— Che? la nostra mamma non ha quella brutta vociaccia! — risposero i capretti; e non apersero.

Alcuni momenti dopo si torna a bussare e una vocina dolce dolce dice: — Aprite, piccini, son io, la vostra mamma.

Ma le bestiole guardarono per il fesso della porta e videro le zampacce nere del lupo.

— La nostra mamma non ha le zampe così brutte! — dissero; e non apersero.

Che fece allora il lupo briccone per l'ingordigia di divorarsi quelle povere bestiole?...

Andò al mulino lì poco discosto e cacciò le zampe nella farina per imbianchirle. Poi tornò davanti alla porta dei capretti, mise le zampe infarinate nella fessura e disse con voce carezzevole. — Aprite, piccini! la mamma ritorna!

— Questa volta è proprio la mamma! — dissero i capretti vedendo le zampe bianche; ed apersero.

Misericordia, quando videro il lupo colla boccaccia aperta che pareva un forno!... fuggi, scappa, nasconditi!... uno andò a ficcarsi sotto il letto, un altro nell'armadio, il terzo nel secchio del latte, il quarto nella madia, gli altri chi qua chi là. Ma che?... il lupo li ebbe tosto scovati, e gnaff! gnaff! se li divorò uno dopo l'altro. Poi, gonfio che non si poteva più muovere, andò in corte

a sdraiarsi all'ombra sotto il fico, e lì lo prese il sonno e russava ch'era uno spavento il sentirlo.

Intanto tornò la capra; tornò contenta con la gerla carica d'erba fresca; aperse l'uscio di casa e non vedendovi i figli, cominciò a belare forte chiamandoli uno ad uno ad alta voce.

Meh! meh! dove siete?...

Meh! meh! rispondete, piccini!

Ma nessuno rispondeva; e la povera bestia pensò: — Certo è stato quel briccone di lupo che, dacchè mondo è mondo è sempre stato nostro nemico. Oh se ti trovo, traditore, o se ti trovo crudelaccio, l'avrai da fare con me!

E fruga e cerca, lo vide supino sotto il fico. Presto presto piglia le forbici, gli taglia il ventre, e i capretti fuori belando per il piacere. — A me ora! — dice la madre contenta; caccia nel ventre del brutto mostro una quantità di sassi; ricuce alla lesta la pelle e va a chiudersi in casa coi figliuoli.

Il lupo dormiva tanto sodo che non sentì nulla e tirò via a russare un altro giorno intero.

Quando si svegliò sentì una gran sete che gli bruciava la gola e volle andare a bere al pozzo. Qui si chinò per bere, ma il peso dei molti sassi che aveva in corpo gli fece perdere l'equilibrio e giù a capo fitto nel pozzo, ove annegò.

Allora la capra uscì fuori coi suoi capretti e tutti si diedero a ballare per l'allegrezza, e la capra diceva: — Te l'ho fatta, brutto lupo!

Il tuono era intanto cessato, e l'acqua cadeva minuta e tranquilla. Pippo e Lalla, che a tutta prima si erano messi ad ascoltare a bocca aperta, verso la fine della storia cominciavano ad appisolare.

— Ed ora, Lalla, — disse Tude — buttati a giacere qui e dormi; ha da essere tardi; ed anche tu, Pippo. Veglierò io se avete ancora paura; dai qui la bambola, Lalla, che mi tenga compagnia. E prese a cantarellare fra i denti per far dormire i fratelli. Ma cantò per poco, il sonno la vinse e si lasciò andare giù dal sedile. Non più trattenuta, io scivolai dal grembo della fanciulla e caddi a battere la fronte contro il fondo del carrozzone, certa di passare la notte in quella posizione punto punto comoda. Nei bei tempi andati me la sarei presa con la mia mamma. Allora invece mi rassegnai tosto e non pensai neppure per ombra a lagnarmi.

La vista della misera vita di quei poveri fanciulli, delle loro pene, dei loro stenti, aveva finito per darmi pazienza e forza di soffrire i miei malanni.

Oh quante fanciulline avrebbero bisogno di conoscere la miseria un po' d'avvicino per imparare a sopportare senza tante lagrime le piccole traversie della vita!

XVII.

DATA IN CAMBIO DI PANE.

Nevicava; la campagna era tutta bianca e il carrozzone, strascinato a fatica, camminava lento lento per lo stradone deserto.

L'aria diaccia penetrava per le fessure; rannicchiati l'uno presso l'altro, i poveri fanciulli, tremanti e lividi, badavano a soffiarsi sulle dita intorpidite e gonfie per i geloni.

— E anche tu hai freddo, molto freddo, povera piccina? — mi diceva Tude avvolgendomi nel gonnellino.

— Hai fame anche tu, poveretta? — mi chiedeva Lalla, e faceva il greppo e le colavano le lagrime sulle guancie patite — oh io ho fame, una gran fame!

— E anch'io — diceva Pippo — è da ieri a mezzogiorno che non si mangia!... La fame è una brutta bestiacca che rode lo stomaco, lo rode e lo rode finchè non ci resta più nulla e allora si muore. Vorrei essere una bambola per non soffrire la fame!

— Padrona, dacci il pane! — gridò Tude levandosi ritta.

Ma la padrona avvolta nei cenci che non le si vedeva il naso, tirava via a dormire e non rispondeva.

— Padrone! — gridò allora la fanciulla battendo i vetri del finestrino perchè egli la sentisse da cassetta ove stava a guidare.

— Padrone! abbiamo fame, dacci il pane!

— Va al diavolo! — urlò il crudele; e la poveretta si lasciò cadere al suo posto.

Si giunse dinanzi ad una bettola isolata. Il carrozzone si fermò; ne scese il padrone, ne scese la donna.

— Ora vanno a prenderci il pane! — disse Tude.

— Oh il pane! il pane! — Lalla batteva le manine per la gioia.

Ma il pane non venne.

— Padrone! — gridò ancora Tude sporgendo la testa dal finestrino — abbiamo fame! abbiamo fame!

— Va al diavolo! — si sentì urlare di dentro.

Pippo e Lalla presero a singhiozzare forte.

— Zitti, bambini! — disse Tude con voce tremante — zitti; e lasciate fare a me.

Calava la notte, tirava via a nevicare, il freddo si faceva sempre più intenso. Per la finestra della bettola si vedevano i padroni al tavolo, davanti una zuppiera fumante, presso un allegro fuoco.

Tude ragunò le sue poche robe e ne fece un fardelletto; annodò una pezzuola in capo a Lalla, prese me fra le braccia, e ponendosi l'indice sulle labbra fece segno ai fanciulli che la seguissero; aperse adagino la porticina e in un baleno furono tutti tre sulla neve.

— Dove si va? — chiese Pippo sottovoce.

— A cercare pane! — rispose Tude.

Erano scalzi, a mala pena vestiti e camminavano lesti spinti dalla fame. Oh quanta pietà mi facevano quei meschini!

Cammina e cammina si giunse al villaggio vicino, dinanzi ad una botteguccia ove si vedevano in mostra alcuni poveri giuocatoli

insieme con pane, formaggio, pipe, ova e zolfanelli.

Tude si arrestò; mi tolse fuori, mi baciò, e mi disse con un accento, che non posso dimenticare: — Addio, piccina, addio; bisogna che io mi stacchi da te; Pippo e Lalla hanno fame; addio! Entrò nella botteguccia ove sedeva al banco una vecchierella e disse: — Signora! la prendereste questa bambola invece di un po' di pane per me e per i miei fratelli?

La vecchia mi prese in mano, mi guardò, mi osservò da tutte le parti, diede un grosso pane per uno ai fanciulletti e mi pose in vetrina a sedere sopra una ruota di fiammiferi, fra un mazzo di pipe e un pezzo di lardo.

Di là vidi i fanciulletti rivolgersi più volte a guardarmi mentre se n'andavano, e mi sentii lieta d'aver servito a sfamarli.

— Che il cielo vi protegga, poveri orfani! — esclamai in cuor mio.

L'orologio scoccò le dieci e la padrona chiuse la bottega e spense il lume. — A domani! — pensai — o quali nuove avventure mi attenderanno?

XVIII.

DALLA PADELLA NELLE BRAGE.

Oh la bella giornata! — esclamai il mattino come la vecchia padrona ebbe aperta la bottega, e al disopra della neve bianca ed intatta vidi l'orizzonte limpido ed azzurro. Seduta sui fiammiferi di legno, fra le pipe ed il lardo, io non mi trovava punto a disagio, e quel lembo di cielo sereno che prometteva un bel sole, aggiungeva dolcezza al mio benessere. Quando si sta bene si è facilmente fiduciosi, ed in quel momento io era così piena di speranza, che se mi fosse capitata la più meravigliosa avventura non me ne sarei per nulla stupita.

Ma altro che avventura meravigliosa!... state a sentire.

Era aperta da poco la bottega quando sentii uno schiamazzare di fanciulli, e fra il gridio il rumore delle ruote d'un carretto sull'acciottolato.

In pochi secondi, fanciulli e carrettino erano dinanzi alla bottega.

Era un giovanotto che strascinava un malconcio organetto; si fermò in mezzo ai fanciulli, i quali scalzi, sudici, sgambucciati malgrado il freddo strinato, gli si fecero intorno per sentire e per vedere. Oh soprattutto per vedere gli sconci burattini, che ritti al disopra dell'organetto giravano a tondo, facevano inchini, alzavano braccia e gambe, mentre il suonatore strappava dall'istromento i più discordanti suoni.

Fra quei burattini ce n'era uno che mi guardava con insistenza co' suoi occhioni dipinti a fior di pelle e mi sorrideva in certo modo che pareva dicesse: «Vieni con noi, vieni con noi!» Quello sguardo mi dava il malessere e mi metteva l'angustia in cuore.

Finita la suonata, il giovanotto levò il cappello ed entrò in bottega a cercare un soldo. Fu allora che mi vide, e rivolto alla vecchierella:

— La vendete a me quella bambola? — chiese.

— Che mi dai?

— Sei soldi.

— Pigliala!

Dio! mi poteva capitare di peggio!... Addio bel sole!... Mi trovai ad un tratto ingolfata nella tasca del suonatore, fra una quantità di roba sudicia che esalava un sito nauseante, e così imprigionata, passai il resto del giorno fino a sera avanzata.

Quando il mio nuovo padrone mi trasse dalla sua schifosa tascaccia, mi trovai in un'ampia stalla debolmente rischiarata da alcune antiche fumose lucernette ad olio, che pendevano qua e là dalla trave di mezzo e lasciavano vedere una fila di buoi, vacche, giovenche alla greppia, e una quarantina di donne e uomini seduti nella corsia a filare, a intrecciar paniere, a far corda.

In un angolo, coll'organetto ai piedi, il mio padrone mi unì insieme le gambe legandole strette con uno spago come si fa coi salami, mi obbligò a tenermi ritta impettita facendomi passare per il corpo, fino al collo, un lungo e grosso ferro da calze, poi

dalli, premi, brancica, mi trovai in breve ritta in mezzo agli sconi burattini, che già adornavano l'organetto.

— Musica! — gridò allora il mio padrone, portando l'organetto nel mezzo della stalla e ponendolo sopra un trespolo. — Attente, donne, alla musica! — E si diede a girare la manovella con un gusto che pareva per lui un piacer nuovo. E più i suoni uscivano affrettati, discordati e rabbiosi dal misero strumento e più io girava e girava intorno a me stessa propriamente come fanno le trottole.

Io non vedeva, non scerneva più nulla; la gente e gli oggetti della stalla mi parevano una fascia ora rossa di fuoco ora nera come la notte, e quella fascia mi si stringeva attorno più e più, finchè mi serrava il capo con tutta forza e io perdeva conoscenza di me stessa.

— Ogni principio ha guai! — mi sentii sussurrare lì presso. — L'abitudine sorregge i disgraziati; coraggio, bella mia! coraggio! Era l'orribile burattino dagli occhi a fior di pelle che mi susurrava quelle parole.

La mia antica natura scattò con un moto sdegnoso delle labbra a quella vista. Ma fu un attimo; ricordai lo stiaccianoci, pensai alla mia miseria, e volto uno sguardo riconoscente al vicino. — Grazie, amico! — ebbi la forza di dirgli.

La gente s'era alzata e faceva ressa attorno all'organetto.

— Oh la bella bambola!

— Veh! ha i capelli che sembran d'oro filato.

— E che vestito!

— Cari quegli occhietti che paiono di persona viva!

— La vendete a me quella bambola per la mia figliuola?... Vi do una lira? — disse la fattoressa.

La speranza d'appartenere ancora a una bambina mi diede un sussulto di gioia; ma fu un breve baleno, uno sprazzo di luce che mi lasciò tosto nelle tenebre. Il mio padrone scosse il capo e rispose che non mi avrebbe venduto neppure per uno scudo; d'ora innanzi io doveva essere fonte di guadagno per lui; le fanciulle sarebbero accorse per vedermi e i quattrini sarebbero piovuti nel suo sbertucciato cappello.

— Ohe suonatore! una polka! — gridò un giovinotto.

Ci fu un tramestio di sgabelli e trespoli. Le donne attempate si raccolsero a filare in fondo alla corsia; ragazze e giovani si diedero a ballare rozzamente nello spazio vuoto, sgambettando e gettando grida selvagge.

Ed io a girare e girare miseramente, stordita, piena di dispetto. Se avessi potuto me la sarei presa col crudele che mi dannava a quel supplizio, e con quegli stupidi contadini che ci pigliavan gusto a saltare come invasati, in un luogo ove il respiro veniva a fatica, tanto l'afa vi era umidiccia e puzzolente.

— Oh ma io non ne posso più io muoi!... muoi! — mi lasciai scappar detto.

— Chè?... sono dieci anni che io faccio il girotondo come un arcolaio e ancora non son morto! — brontolò il mio vicino. —

Pazienza, bella mia!.., e non ricordiamo i tempi migliori, perchè le memorie sono il tossico dei disgraziati. La nostra condizione non è invidiabile, ma c'è chi sta peggio di noi. Guarda!

Mi arrestai improvvisamente a mezza sonata prima che si fossero fatti sentire gli strappi finali. S'era fatto silenzio nella stalla; per la porta spalancata, due uomini portavano dentro a braccia una fanciulla che pareva morta, e dietro loro venivano un ragazzino ed una bimba macilenti e singhiozzanti.

— Tude! Tude!... non morire! — mormorava con voce strozzata il fanciullo.

Dio era Tude davvero; erano i poveri fanciulli saltimbanchi fuggitivi; i disgraziati stavano peggio di me; aveva ragione il burattino.

— Ohe donne! un po' d'acqua, un po' d'aceto!... Presto... spicciatevi... Le batte il cuore, non è morta!

— Tude! Tude! — gridarono in coro Pippo e Lalla, e si buttarono ginocchioni presso la sorella posata su la paglia e le baciavano le mani e la faccia.

— Oh povera figliuola! oh povere creature disgraziate!

— Si chiama il curato?

— Viene. Ci ha incontrati per via e viene coi rimedi.

Entrò infatti un prete dai capelli canuti e dall'aspetto venerando. Al suo apparire, tutti, uomini e donne, si alzarono con rispetto.

— Non è che svenuta! — disse toccando il polso alla mia povera amica, e le fece ingoiare alcune gocce di vino.

Poco a poco la fanciulla si scosse, aperse gli occhi, si guardò intorno smarrita, e sorrise come si vide vicini il fratello e la sorellina.

— Su, su, coraggio! — diceva il prete — la va meglio; un momento di riposo e sei rinfrancata del tutto.

Intanto la fattoressa entrava con una zuppa fumante che fu distribuita ai tre fanciulli.

Tude, a sedere sulla paglia, con le mani tremanti mangiò avidamente la sua parte.

— Piano! — raccomandava il curato — piano, bambina, o ti farà male, così sfinita con i sei. È molto che non mangi?

— Due giorni filati! — rispose Pippo — il pane che si accattava lo dava a noi e non ne voleva per sè!

— E com'è che sei così scoperta, con questo freddo che si gela? Tude non indossava che la sola lacera camicia e un cencio di gonnellino, che le lasciava nude le gambe fino al ginocchio.

— Il suo corsetto l'ha dato a me — disse Lalla tutta infagottata, che le si vedeva appena il visuccio sbucare fuori dalla pezzuola.

— Oh povera figliuola!... poveri innocenti! — mormorava il curato, e più d'una donna si asciugava gli occhi col rovescio del grembiule.

— E me lo volete dire chi siete, d'onde venite, dove andate?

— Siamo orfani, siamo saltimbanchi! — disse Tude — di quelli che vanno intorno nel carrozzone. Ma il padrone ci maltrattava, ci lasciava morire dalla fame, e siamo fuggiti. Son due giorni che

si va giostrone per la campagna; stassera m'ha preso male presso il Camposanto.

— È là che l'abbiamo trovata — dissero i contadini che l'avevano portata nella stalla.

— Ed ora intendi di ritornare dal padrone? — chiese il curato.

— No! No!... gridò Tude tirandosi su e tirandosi vicini i fratelli in aria di spavento e di difesa.

— Non aver paura, povera figliuola! nessuno ti vuol obbligare a far cosa che non vuoi.

Oh caro, oh santo quell'uomo venerabile che parlava con tanta bontà!... Dall'angolo ove era stato tirato l'organetto, io non toglieva gli occhi dal gruppo pietoso e avrei voluto gridare: — Soccorreteli quei poveri fanciulli buoni e disgraziati, teneteli con voi! teneteli con voi!

— Vuoi rimanere qui con me tu e i tuoi fratelli? — uscì a dire il curato come se davvero avesse udito le mie parole.

— Sì! sì! — gridò Tude facendosi rossa.

— Sì! sì! — gridarono insieme Pippo e Lalla, e tutti tre s'inginocchiarono ai piedi del sacerdote e gli baciaron le mani.

Il curato intenerito non nascose una lagrima, che scese ad irrigargli la guancia rugosa. Stese la mano sul capo degli orfani e mormorò alcune parole alzando gli occhi alla soffitta. Poi prese per mano le due fanciulline ed uscì seguito da Pippo, dicendo con voce commossa:

— È il Signore che me li manda; io m'inchino alla sua volontà.

— Benedetto il sant'uomo! — esclamarono più voci come l'uscio della stalla fu chiuso.

— Benedetto lui che toglie dalla strada tre poveri orfani e li avvia al lavoro ed all'onore!

Addio, addio, amici miei! — io avrei voluto gridare; e me ne stetti intenerita e col cuore leggiero, dimentica affatto della mia miseria.

XIX.

È FINITA PER ME.

Voi non sapete, mie care bambine, che cosa sia una bettola, una brutta bettolaccia di campagna ove la vista è ottenebrata dal fumo acre delle pipe, e il puzzo acuto del vino e dei liquori dà il disgusto e la nausea.

Fu appunto in una bettola, perduta in mezzo ai campi, in una stanzaccia sudicia, fra il vociare di chi faceva alla mora e le parolacce sconce e ingiuriose di varî che altercavano, fu in un simile luogo ch'io mi trovai portata tutta brizzolata dalla neve, che fuori cadeva minuta e gelida.

Il mio padrone venne salutato con grida di gioia da una dozzina di giovinotti sfaccendati e dall'aria sospetta.

— Sei qui, briccone?

— Dove sei stato finora?

— Tira in quell'angolo il tuo girarrosto e vieni qui; ohe l'ostel... un litro.

— E un boccone di qualche cosa! — aggiunse il mio padrone, spingendo il carrettino nell'angolo indicato.

Come i miei occhi si furono abituati al fumo e potei girare attorno lo sguardo, vidi a me vicino una donna secca, allampanata, che sedeva al tavolo sopra un sacco ricolmo e mangiava in silenzio una zuppa. Ingoiava una cucchiata, poi mi guardava: tornava a mangiare e mi guardava ancora: ne' suoi occhi io lessi il

desiderio di possedermi, ma non ne risentii nè stupore, nè paura. — Tanto — diceva a me stessa — peggio di così non la può andare! — e me ne stava impassibile.

— Stai a vedere — mi disse il mio vicino — adesso il padrone si ubbriaca, si ubbriacano tutti, e poi si azzuffano e infine si addormentano come ghiri.

Non aveva ancora finito di parlare che ecco un gridio, un bestemmiare, un volar di pugni e schiaffi, e fra il diavoleto, la voce del padrone più forte e poderosa di tutte, che minacciava mille morti a chi osasse toccarlo. Oste ed avventori accorsero dove ferveva la zuffa e successe un parapiglia.

Nel buono della confusione, che all'organetto nessuno ci badava, la donna secca allampanata si alza in fretta, si carica il sacco sulle spalle, acciuffa me e mi stacca con una forte strappata, mi caccia sotto il grembiule, e fuori, a camminare lesta per il viottolo. Cammina e cammina si arrivò dopo alcune ore in un villaggio; lo capii dal brusìo che c'è sempre di giorno nei luoghi abitati.

— Ed ora che mi accadrà? — chiesi a me stessa quasi indifferente a quanto fosse per capitarmi.

La mia proprietaria si fermò e mi tolse di sotto il grembiule; mi svincolò le gambe dallo spago, mi liberò dal ferro da calze, mi ripulì, mi racconciò del suo meglio, e mi pose a sedere sopra un muricciolo col dorso appoggiato ad una colonna.

Si era sotto la tettoia d'una chiesa ove già si vedevano ritte alcune panchine con zuccherini e paste, come si usa nei villaggi nei

giorni di sagra.

Il sacco della mia padrona era pieno di vecchiumi, ciarpe e cianfrusaglie; libri usati, ciabatte, matasse di fettuccia a varî colori, corone per il rosario, e immagini, e quadretti colla cornice di stagno o d'ottone, e vezzi di perle false e altra ancora. Con mano lesta ella andava togliendo ogni oggetto dal sacco e lo disponeva con ordine sul muricciuolo, finchè ebbe finito di mettere in mostra la sua roba e sedette in attesa dei compratori.

Finito di passare in rassegna i tesori disposti dinanzi a me, girai gli occhi a guardare la neve, le case, la gente che andava e veniva. Ma veh! quella chiesuola col platano davanti non mi par nuova; quella palazzina che spicca laggiù in mezzo alla campagna colle pareti rosse e le persiane gialle io l'ho già vista per certo. Oh non è quella Rita che viene frettolosa colle manine sotto il grembiule?... Rita!... Rita!... oh maledetta la sorte che mi condanna al mutismo!... Ma ecco che essa si ferma giusto davanti al muricciuolo. Rita, guardami! perchè non volgi gli occhi da questa parte?... Guardami, guardami, Rita!... Oh finalmente!... Com'è sorpresa nel vedermi!... s'è fatta rossa rossa e parla colla venditrice. — Ve l'assicuro, buona donna, quella è la bambola della mia amica.

— Ma come?

— Gliel'hanno rubata, ve l'assicuro.

— Oh allora?

— Allora l'avete da vendere a me; vi darò una lira; non vi posso

dare di più perchè non ci ho più un soldo. Me la vendete?

La venditrice brontola alcun che fra i denti, ma finisce col prendere la lira e darmi a Rita, la quale mi stringe fra le braccia e corre a casa ad adagiarmi sul letto presso la vecchia Nina.

— Che! sei tu?... tu, sorella mia?

Oh come fa piacere il trovare gli amici dopo tanto tempo!

Racconto a Nina le mie avventure, che l'interessano e la commovono assai. So da lei che Arrigo e Maria sono tuttora lì in paese, perchè la mamma è stata ammalata e i medici le hanno proibito l'aria della città.

— E Giannina?

— Ell'è quasi sempre dai padroni; ove ora ci va anche Rita, e lei, la povera vecchia Nina, è l'unica bambola che le diverte tutte.

— Ed hanno pianto quando si sono accorte della mia scomparsa?

— Pianto proprio, no; si piange forse per una bambola?... Rimasero solo sorprese; Giannina cercò, frugò, ne chiese a tutti; poi si dette pace. Diamine! non mette conto disperarsi per una bambola!

Nina era fatta apposta per veder giusto in tutto e dire nettamente i suoi pensieri. Io non ne aveva forse ancora passate abbastanza per sapermi giudicare per quella povera cosa da nulla che era, e l'indifferenza delle mie mammine m'indispettì e crucciò assai.

Brillava il sole quando Rita mi avvolse in un piccolo scialle, e mi portò alla palazzina ove dovevano essere le sorelline di latte.

C'erano infatti; in giardino, col cappuccio in testa, i piedi nelle

zoccolette per ripararsi dall'umidità. Arrigo era pure là; costruivano tutti insieme una casa di neve.

— Oh Rita!

— Qua, Rita!

— Veh la bella casettina.

— Quando sarà finita vi si metterà dentro Nina.

— Nossignore; a Nina non si giocano brutti tiri; e poi l'ho lasciata a casa; ci si metterà invece Tom, che m'ha strappato anche ieri la fettuccia del grembiule.

— Tom!... Tom!... scappa! — e il cagnolo, chiassone abbaiano, spiccava salti tanto alti.

Ah, brutta bestiola, che mi era stata causa di guai! quanto volentieri l'avrei frustato!

Rita si tirò in disparte; presto presto am mucchiò la neve fra due ciuffi di mortella, ne fece una piramide, poi mi svolse dallo scialle e mi vi assise sopra. — Hem! — fece quindi tirandosi in disparte.

— Oh!... oh!... Fina!...

— La mia bambola!

— Evviva i morti risorti!

Giannina mi prese fra le braccia e mi baciò con tenerezza.

— Ma in che modo?

— Ma dove l'hai trovata?

Rita disse quello che sapeva, e stava per aggiungere le proprie congetture, quando Tom, nel vedermi, zaff!... spicca un salto, mi afferra un piede coi denti, me lo strappa e corre via.

— Oh Tom!... cattivo!... cattivo!... — grida Giannina.

— Tom! qua... il piede!... il piede, dico! — e il cane con la coda fra le gambe e le orecchie dimesse viene a portare il mio povero piedino in mano alla padroncina.

— E per castigo alla cuccia! — dice Arrigo — non è permesso mutilare la gente!... alla cuccia!... alla cuccia!

— Povera Fina! — esclamò Rita.

— Ci penserò io a rimettere il piede a posto — dice Arrigo — lasciate fare a me che sono il medico. Ma ora bisogna festeggiare la risurrezione della signorina. La si adagia nella slitta e le si fa fare una corsa sulla neve del prato?

— No; piuttosto una trottata sul dorso di Tom per rallegrare lei e castigar lui.

— Io propongo un buon desinaretto in salottino, al caldo.

— Piuttosto una rappresentazione coi burattini.

— Chè?... è meglio giocare alle signore.

— Si gonfia il pallone, che mi ha portato in dono lo zio?

— Giusto! giusto! il pallone! il pallone!

— E dentro ci si mette Fina per distrarla un poco poveretta!

— Purchè non ci sia pericolo! — osserva Giannina.

— Che pericolo!... ci entrano gli uomini nei palloni!

— Ma tu non sei capace di gonfiarlo, tu!

— Io no, ma lo zio sì che è pratico; fa in un momento, e il pallone s'innalza, s'innalza fino alle nuvole. Non ti ricordi di quello che fece salire un anno fa in occasione della festa di babbo?

— Tutto sta che lo zio voglia uscir fuori con questo freddo!

— Lascia fare a me che non dirà di no; è così compiacente! — ed entrò correndo in casa.

Lo zio, compiacente davvero, uscì con in mano un coso di carta ripiegato. I fanciulli gli fecero tosto cerchio intorno, ed io, imbaccata nel grembiule di Giannina, altro non potei sentire che le loro esclamazioni; capii che si accendeva un fuoco di paglia; capii che il coso di carta si gonfiava, si gonfiava prendendo la forma di un pallone, ma non vidi nulla, se non quando Arrigo venne a strapparmi dalle braccia di Giannina dicendo: — Qua la bambola adesso!

Allora vidi dinanzi a me un grosso pallone a vari colori, tanto bello che non mi fece punto paura, anzi dimenticai in quel momento il dolore acuto che mi sentiva alla gamba monca.

— Mi assicuri che non si farà alcun male? — chiese ancora Giannina.

— Ma se ci vanno gli uomini! — rispose Arrigo.

Lo zio mi adagiò in una specie di barchetta appesa sotto il pallone, mi vi legò con uno spago, ed ecco, fra gli evviva e il battere delle mani, mi sento portare in alto, e salgo e salgo tanto che non odo più nulla e scerno appena giù la palazzina che pare un punto. — Basta! basta! — grido piena di spavento.

Ma il pallone su e su, finchè! ad un tratto scorgo una fiamma sopra il mio capo, una fiamma che s'innalza, si appicca alle pareti del pallone; oh! il fuoco!... oh i miei capelli! i miei vestiti!... Le

fiamme mi avvolgono tutta; il fumo mi soffoca; non vedo non capisco più nulla; che sia morta!... No, non sono morta poichè sento il piacere della frescura che mi circonda, poichè il fuoco è spento, il pallone è scomparso, ed io mi trovo... dove mi trovo?... Dio! a galleggiare nel mezzo d'uno stagno, senza più un cappello in capo, nuda, il corpo orribilmente guasto dalle scottature. Ma mi circondano le piante, e l'aria mi spira fresca d'intorno. Sarebbe stato troppo crudele morire là in alto divorata dalle fiamme! Il cielo mi concede di dire addio alla vita; addio agli amici miei che mi hanno amata e pur amandomi sono causa della mia fine. Che è questo frastuono?... sono oche; si appressano all'acqua, vi si gettan dentro a capo fitto. Chi le guida è una bambina ravviata e belloccia. Oh la vista d'una bambina mi fa battere ancora il cuore!...

— Fanciulla! fanciulla! — la mia ultima ora è scoccata e il cielo mi concede il dono della parola.

— Fanciulla! — grido ancora. Quella si guarda attorno sorpresa, quasi spaurita.

— Sono io, sono una povera bambola in fin di vita. Stammi a sentire, che ti voglio raccontare la mia storia, perchè tu la ripeta a tutte le tue amiche. — E d'un fiato racconto tutte le mie avventure, ed ho appena il tempo di ringraziare la fanciullina per la sua compiacenza e dirle addio. Un'oca grossa e grigia mi ha vista e mi viene incontro col becco spalancato. Ah, ora è finita davvero per me!